



marzo 2013

messenger cappuccino

ANNO LVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



03 Lo Spirito dai quattro venti



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Gianluca De Simone**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

«Io effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo»: così dice Dio nel libro di Gioele (3,1). Proviamo a verificare la realizzazione di questa profezia. Se lo Spirito soffia dove vuole, forse è da lui che nasce il "disordine creativo" dei francescani? E dalla libertà dello Spirito quali conseguenze deriveranno per la coscienza di ognuno, per l'istituzione ecclesiale, per le diverse religioni? Facciamo nostri gli auguri ecumenici di buona Pasqua riportati nella rubrica "In Missione".

- 1 **EDITORIALE**
Speranza anticrisi di recuperare umanità
di Dino Dozzi
- 3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Profezie, visioni e sogni per il bene comune
di Piero Stefani
- 6 Fidarsi di aprire le porte
di Marinella Casadei
- 9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Come acqua che pugno non trattiene
di Dino Dozzi
- 12 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Le domande dell'uomo che cercano risposte
di Placido Sgroi
- 16 Dove lo Spirito si rende visibile
di Silvia Scatena
- 19 Opera in tutti senza clamore
di Aimone Gelardi
- 22 Gli altri come me stesso
di Giovanni Motta
- 25 Finestra aperta sul bello di fuori
di Roberto Beretta
- 28 Pensierino
di Alessandro Casadio
- 29 **AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini
- 30 **IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Il mosaico in armonia
di Andrea Gasparini
- 33 Caesar Magatus, chi era costui?
di Patrizia Fughelli ed Elisa Maraldi
- 35 Come frate Francesco vide un asino volare
- 38 Ricordando padre Antonio Stacchini
- 41 **FRANCESCO TRA NOI**
a cura di Elisabetta Fréjville
La formazione come relazione e progetto
di Morena Sacchi e Valentina Giunchedi
- 44 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Fratelli un po' di più
di Domenico Bertogli
- 49 **VIA EMILIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
Esperienza di vita-teatro
conversazione con Nicoletta Mazzoni
- 52 **FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
Politicamente umano
intervista a Claudio Ferrari
- 55 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Coerenti al vangelo
di Roberto Ridolfi
- 58 **PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
- 59 Irma la dolce
- 60 Prima pagina
- 61 Evidenziatore
- 62 Cantico delle creature
- 64 **LETTERE IN REDAZIONE**



FOTO DI DANIELE BANDINI

Speranza

ANTICRISI DI RECUPERARE

umanità

Si esce con la bocca amara e con un vago senso di angoscia dalla visione di *Reality*, il film di Matteo Garrone. A Luciano, il sogno illusorio di partecipare al “Grande Fratello”, diventando così ricco e famoso, toglie il lavoro, il contatto con la realtà, gli affetti, la capacità relazionale. Più ancora che le cose, gli toglie umanità. La cosa sgomenta e pone interrogativi preoccupanti.

Giornali e tv traboccano di ricette vecchie e nuove di partiti vecchi e nuovi con facce vecchie e nuove per uscire quanto prima dalla grande crisi in cui ci troviamo tutti da ormai cinque anni: crisi prima finanziaria, poi

economica, politica, sociale, culturale, spirituale, umana. L'impressione è di disorientamento globale, e mi pare che continuiamo a volare basso. Le terapie economiche applicate una dopo l'altra danno l'impressione di toppe su un vestito vecchio che sta andando a brandelli. Anche le promesse elettorali, furbescamente collocate nella forbice tra la severa richiesta di sacrifici che debbono continuare e l'incosciente dichiarazione che proprio non ce n'è più bisogno in quanto stiamo finalmente per ritornare il paese di bengodi,

non contribuiscono certo a rasserenare gli animi. Perché i soldi sono sempre di meno, il lavoro o non c'è più o è a rischio, le pensioni e l'assistenza sanitaria sono in discussione, la preoccupazione per il domani toglie il sonno. Perché parlarne qui? Perché la grande crisi può diventare la grande occasione.

Negli anni passati ci siamo giocati non solo uno sviluppo economico lineare, ascendente e per tutti ma - ciò che è ancor peggio - la libertà, che abbiamo confuso con la quantità di possibilità a disposizione. L'espansione economica e tecnica ha sedotto l'istinto di potenza nascosto dentro ciascuno, facendogli dimenticare il senso del limite: più puoi permetterti, più vali. La debolezza non deve esistere, la vecchiaia è cosa di cui vergognarsi, se l'altro non ti è utile è da cestinare. Ma un aspetto provvidenziale la crisi l'ha avuta: ci ha fatto scoprire tutti (o quasi) più indebitati, più invecchiati, più inadeguati, più diseguali, più disorientati.

Da questa delusione può scaturire la grande occasione per passare dalla sbornia alla sobrietà, per tornare in se stessi. Dalla caduta degli idoli - il vitello d'oro resta il simbolo adeguato - può nascere l'esigenza forte della domanda di senso, da non ridurre più a pura sensazione. Dalla libertà adolescenziale dell'accumulo di ogni tipo di esperienza ritenuta piacevole, si può forse approdare ad una libertà un po' più matura che sceglie di autolimitarsi in rapporto alle cose per ritrovare la qualità di nuove relazioni con le persone. La coerenza e l'onestà, squalificate e sbeffeggiate dai troppi "furbi" in circolazione, da virtù dei deboli e degli ingenui possono ritornare ad essere qualità essenziali dell'uomo nel privato e nel pubblico: la crisi globale può costituire l'occasione provvidenziale per tale recupero.

C'è chi soffre davvero nell'attuale crisi, e non vogliamo proprio giocare

qui a far i filosofi o i teologi tra le lacrime della povera gente. Ma anche ai poveri, che non hanno neppure il tempo e il modo di fermarsi a riflettere su cause e prospettive, è utile forse far sapere che il problema non è solo economico ma più globalmente e profondamente antropologico, e che la soluzione non deriverà solo dal recuperare lavoro e soldi, ma dal recuperare il che cosa farne del lavoro e dei soldi. Dobbiamo riscoprire che cosa vale davvero nella vita, se la quantità di cose che abbiamo o non abbiamo, oppure la qualità della vita che facciamo. La grande crisi che ha coinvolto ogni settore può davvero diventare la grande occasione per ricostruire un uomo andato in pezzi. Non si tratta di buttare né il denaro né la tecnica né la politica né la cultura: si tratta di restituire tutto questo a persone e a popoli che se ne sappiano servire nella libertà responsabile, nella responsabilità verso se stessi e verso gli altri, nella solidarietà con chi è meno fortunato.

L'ascesi, da pratica tradizionalmente monacale e religiosa, è uscita per le strade ed è entrata oggi in tante famiglie, costrette a fare "rinunce" che, pur non scelte volontariamente, possono avere un valore autenticamente umanizzante, e quindi anche religioso, da non trascurare. Il periodo difficile che stiamo attraversando può acquistare il senso di una provvidenziale purificazione, e la ripresa - che tutti ci auguriamo non troppo lontana - speriamo non sia solo economica, ma pienamente umana. Questa è la *reality* con la quale dobbiamo riprendere contatto, non lasciandoci rubare cervello e cuore da promesse illusionistiche del "Grande Fratello" di turno. La grande crisi può e deve diventare la grande occasione per recuperare libertà, dignità e umanità. Solo così non saranno stati inutili i sacrifici di questi ultimi anni. Si può fare. ■■

I l giorno del Signore

Il libro di Gioele (secondo l'etimo "YHWH è Dio") non è tra quelli più letti della Bibbia. Per quanto sia breve, la sua frequentazione è piuttosto scarsa. Tuttavia alcuni suoi passi sono ben conosciuti o perché citati nel Nuovo Testamento, a iniziare dall'ampio stralcio riportato nel discorso di Pietro il giorno di Pentecoste (At 2,17-21), o perché letti nella liturgia (per es. il Mercoledì delle ceneri) o per la comparsa di un nome, Giosafat, il quale, peraltro, viaggia quasi autonomo rispetto alla sua fonte. Quel termine,

secondo l'etimo "YHWH giudica", è stato collegato, nella storia successiva, al luogo dell'ultimo giudizio sui vivi e sui morti (cf. per es. Dante, *Inferno*, X, 9-12), significato privo di riscontro nel testo originale.

Il libro è diviso in due parti: la prima è costituita da un lamento per la catastrofe che si è abbattuta sul popolo; a esso seguono accenti penitenziali a loro volta gratificati da una risposta benevola da parte del Signore (1,1-2,7). La seconda è un oracolo di salvezza che contiene la promessa del dono dello Spirito, la restaurazione

Profezie,

visioni e sogni per il bene comune

di **Piero Stefani**
biblista

SU PERSONE DI OGNI ETÀ OPERA LA FORZA DIVINA DELLO SPIRITO



d'Israele e la condanna delle genti (3,1-4,21). In tutto il libro è presente il tema profetico del «giorno del Signore», tempo contraddistinto da un intervento diretto da parte di Dio per salvare il suo popolo e sconfiggerne i nemici (Am 5,18-20). In testi più recenti l'espressione sarebbe stata usata per indicare il giudizio che si abatterà sulle nazioni straniere responsabili di soprusi contro il popolo ebraico (cf. per es. Is 13,1-19,17; Sof 2,4-15). L'autore si qualifica semplicemente figlio di Petuèl senza fornire alcun riferimento cronologico. Specie la parte penitenziale del libro presuppone l'esistenza del tempio di Gerusalemme. Il particolare induceva in passato ad ascrivere il testo a un'epoca anteriore all'esilio babilonese. Di contro oggi si è sostanzialmente concordi nell'assegnare il libro a un'epoca post-esilica. Il tempio a cui ci si riferisce sarebbe perciò il secondo e non il primo.

Ad ogni età

Tra le peculiarità del breve scritto vi è la ripetuta attenzione riservata alle età della vita e al trascorrere delle generazioni. Il tema è presente fin dalle righe iniziali: «Udite questo anziani, porgete l'orecchio, voi tutti abitanti della regione. Accadde mai una cosa simile ai giorni vostri o ai giorni dei vostri padri? Raccontatelo ai vostri figli e i vostri figli ai loro figli, e i loro figli alle generazioni seguenti» (Gl 1,1). «Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo» (Gl 2,16). «Dopo questo io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo (alla lettera "carne") e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; e i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (Gl 3,1).

Lo snodarsi delle generazioni e delle età della vita coinvolge il racconto degli

interventi di Dio (tanto punitivi quanto salvifici), gli atti penitenziali connessi all'ammissione della propria colpa, la promessa di uno spirito profetico che si riverserà su tutto Israele. Siamo di fronte a un soggetto comunitario preso non già in modo compatto bensì articolato secondo i tempi, i momenti e le condizioni (maschi, femmine) propri di ciascuna delle sue componenti. Questa prospettiva è stata riproposta in un modo esistenziale e pastorale da Carlo Maria Martini: «Nella predica di Pentecoste, Pietro riprende (...) le parole del profeta Gioele del IV secolo a.C. e racconta l'opera dello Spirito Santo in tre fasi della vita, ognuna differente: "i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni". Che i "figli e figlie" saranno profeti significa che essi devono essere critici. La generazione più giovane verrebbe meno al suo dovere se con la sua spigliatezza e con il suo idealismo indomito non sfidasse e criticasse i governanti, i responsabili e gli insegnanti. In tal modo fa progredire noi e soprattutto la Chiesa. Il profeta dice poi che la generazione di mezzo, vale a dire coloro che sono responsabili, avrà delle visioni. Un vescovo, un parroco, una madre, un imprenditore: essi dovrebbero avere degli obiettivi per una comunità, una famiglia, un'azienda (...). Il profeta rammenta agli anziani che devono trasmettere i sogni e non le delusioni della loro vita» (Gesù, Il Mulino, Bologna 2012).

Varietà di forme

Le annotazioni di Martini sono suggestive e toccanti, specie là dove, in un'intensa riga, ci si riferisce all'età che riguardava più da vicino il vecchio cardinale. Le considerazioni esistenziali trasferiscono su un piano umano quanto nell'antico profeta era invece coniugato in relazione all'azione



dirompente di Dio. Lo spirito (*ruach*) è una forza che piomba sugli individui e li trasforma. Non scende in modo generico, tocca questo o quello anche se in vista di un'azione che riguarda tutti. Profezia, visioni e sogni, nel linguaggio biblico, sono modi strettamente imparentati tra loro per indicare la maniera in cui il Signore manifesta la sua presenza e compie i suoi propositi. Come i carismi, di cui avrebbero parlato soprattutto le lettere di Paolo (cf. 1Cor 12;14,1-24), anche la profezia presuppone una varietà di forme a vantaggio dell'intera comunità: sarà di tutti, ma non di tutti allo stesso modo.

La profezia di Gioele proietta nel tempo ultimo del «giorno del Signore» il desiderio che fu di Mosè. Nel libro dei Numeri si legge che Mosè, su ordine di Dio, radunò settanta anziani davanti alla tenda del convegno; essi

avrebbero dovuto aiutarlo a condurre il popolo. Il Signore aveva promesso di togliere un poco dello spirito che era su Mosè per distribuirlo a loro. Così avvenne ed essi iniziarono a profetizzare. Due dei convocati, Eldad e Medad, non si erano però presentati. Lo spirito li raggiunse ugualmente, nonostante il fatto che fossero restati nell'accampamento. Pure loro si misero a profetizzare. Giosuè lo riferì a Mosè dicendogli di far smettere quei due «irregolari». Questa fu la risposta: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito» (Nm 11,29). Il sogno del vecchio Mosè si è trasformato in profezia (o visione) in Gioele. Figli e figlie, giovani e anziani formuleranno profezie, avranno visioni e sogni. Vale a dire sapranno che nella loro vita opera una forza che solo Dio può dare. ■■



FOTO DI DANIELE BANDINI

di **Marinella Casadei**

docente di Lingue bibliche all'ISSR
"Sant'Apollinare" di Forlì

FIDARSI DI *aprire le porte*

LO SPIRITO DÀ LA VITA
E SCOVA IL BENE
OVUNQUE SI TROVI

Incontro alla nuova vita

Giovanni è insieme a Paolo colui che nel Nuovo Testamento dà più importanza e chiarifica il senso e l'azione dello Spirito nell'opera di salvezza di Gesù. I grandi temi giovannei, il Figlio che rivela pienamente il Padre, la testimonianza della verità di fronte al mondo, il rimanere degli amici di Gesù in lui, sono tutti intrinsecamente legati alla visione chiara della presenza e dell'opera dello Spirito. Non è quindi un caso che due grandi quadri giovannei di dialogo, quelli del capitolo 4 (il dialogo con la samaritana) e del capitolo 6 (il dialogo nella sinagoga di Cafarnaon) abbiano entrambi, oltre alle forti insistenze sul tema della vita (l'acqua della vita lì, il pane di vita qui), anche un riferimento finale e fondamentale allo Spirito e alla sua opera, opera di testimonianza, di vivificazione e di glorificazione. In entrambe le pericopi il senso dello Spirito è nel rivelare la verità dell'amore di Dio in Gesù e nel far approdare colui che lo incontra alla vita nuova. Di questo dinamismo c'è una parte di promessa, coniugata al futuro, e una parte che già si realizza ora, sia nella verità (la rivelazione e il suo accoglimento) che nella vita (la partecipazione alla vita divina). Le parole di Gesù sono così dette "spirito e vita" (nello stesso versetto 6,63) perché in esse viene comunicato a chi ascolta e accoglie il dono dello Spirito, che conduce nella nuova vita di figli di Dio. Questa vita nuova è opposta alla carne, intesa qui non nel senso della corporeità, ma della condizione di fragilità, debolezza, pesantezza, dell'essere segnati da ciò che può limitare e rovinare il dialogo tra Dio e l'uomo. Con un linguaggio moderno, diremmo la necessità biologica che vuole farsi legge, l'istinto lasciato a se stesso, la pulsione non governata, la consuetudine e il determinismo presi come unici padroni.

Se vita è qui un concetto opposto a carne, come libertà è opposta a necessità, scelta opposta a bisogno, dono gratuito opposto a istinto e dominio, lo Spirito è colui che conduce la persona in questa nuova dimensione, che scaturisce dall'essere figli di Dio in modo radicalmente nuovo, come lo è Gesù, «via, verità e vita» (14,6): una dinamica che ha il suo cuore nella Pasqua di Gesù.

È questa la prima opera dello Spirito: ricordarci il dono della libertà nella relazione di amore con Dio e il dono della sua forza, che agisce in noi in modo intimo, modificando la stessa percezione di sé, spezzando le abitudini consolidate e i meccanismi consueti dovuti alla paura e al sospetto. In questo modo, si scopre, sempre di nuovo, che vita è ben più della semplice esperienza del vivere biologico.

Ricevete lo Spirito Santo

Questa vita è data dallo Spirito, è una vita che si può attuare solo nello Spirito, che viene comunicato e condiviso da Gesù morto e risorto (Gv 19,30: «Consegnò lo Spirito» e 20,22: «Soffiò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo»).

Il discorso di Gesù in Gv 6 è duro, difficile, non c'è ancora o non del tutto quella sintonia che deriva dall'essere nello Spirito, una difficoltà dichiarata spudoratamente e senza mezzi termini dagli stessi discepoli. Nell'ottica post-pasquale il discorso è chiaro: solo nella dinamica pasquale l'apertura alla vita vera diviene nel discepolo una condivisione della vita di Gesù. Alla domanda, quasi sconvolta, "ma chi può star dietro a queste parole?", che i discepoli si pongono (cf. 6,60), risponde Gesù: "Le mie parole sono spirito e vita" (cf. 6,63). Gesù propone, su di sé e sulle sue parole, un rovesciamento di prospettiva che alcuni non sono disposti ad accettare: molti si tirano indietro



(6,66). Alcuni, però, di fronte alla domanda accorata di Gesù, «Volete andarvene anche voi?» (6,67) rispondono: «Ma da chi possiamo andare? Tu solo hai parole di vita eterna!» (cf. 6,68). Le parole di Gesù hanno smosso qualcosa in tutti gli ascoltatori: alcuni si sono fatti impaurire, altri si sono lasciati provocare, altri si sono aperti a una dinamica nuova.

Affidarsi e rischiare

Vale anche per noi questa dinamica nuova? Anche noi possiamo, nel nostro presente, continuare a riconoscere e sperimentare lo Spirito di Gesù come Spirito della vita?

L'opera dello Spirito non è mai conclusa, è per essenza ciò che continuamente si alimenta e ricrea. Molte volte ci troviamo nella situazione di dire: «Questo discorso è difficile, non fa per me, non me la sento». Temiamo di abbandonare le nostre certezze, vediamo il superamento di un'ottica limitata come un pericolo e non come una risorsa. Costruendo la nostra identità e la rete delle nostre relazioni personali, tendiamo a cristallizzarci, a fossilizzare anche ciò che ci è più caro, purché non sia messa in pericolo la relativa stabilità del nostro assetto. Quello che rimane lo chiamiamo "vita", ma chi concepisce la propria

esistenza come sopravvivenza biologica, soddisfacimento dei bisogni, limitazione al dato di fatto, è ben lontano dall'esperienza di ciò che la vita è. Solo lo Spirito donato dal Risorto apre a questa realtà.

Aprirsi alla comprensione che lo Spirito è colui che dà la vita significa riconoscere il bene dovunque sia. Anche dove non si sarebbe pronti a scorgerlo, anche dove non fa comodo che sia. Ed è una vita dirompente, che spezza le categorie che hanno fino ad allora tenuto al sicuro. Ne abbiamo esempi, tanti, attorno a noi. Lo Spirito vede il bene anche quand'è nascosto, non espresso, non ancora realizzato: credendo in esso, lo porta all'essere.

Viviamo in un'epoca di sospetto e insegniamo ai nostri figli a diffidare; ma questo è un peccato, perché sospettando e diffidando uccideranno il bene attorno a loro. Fidarsi, affidarsi, rischiare, sono i modi in cui si fa spazio all'agire dello Spirito. Se non diamo mai questo spazio, non consentiamo allo Spirito di agire: gli tarpiamo le ali. Chiudere tutte le porte fa stare al sicuro, ma non consente al vento di entrare; e sappiamo che il vento quando entra scompiglia tutto, ma quello che si origina spesso è proprio l'imprevisto che dà una prospettiva nuova sulle cose e su di sé. ■■

COME ACQUA CHE PUGNO NON TRATTIENE

«LO SPIRITO SANTO, MINISTRO GENERALE DELL'ORDINE, SI POSA EGUALMENTE SUL POVERO E IL SEMPLICE» (FF 779)

Non si può imbrigliare lo Spirito

È difficile tenere dell'acqua in pugno: ti sfugge da tutte le parti. Forse è per questo che quella notte a Nicodemo, voglioso di avere tutto sotto controllo, Gesù dice che «se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,5). Il vento poi come fai a prenderlo? «Soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8). Nella professione di fede che si recita a messa diciamo «credo nello Spirito Santo che è Signore e

dà la vita»: il «mestiere» dello Spirito, dentro e fuori della Trinità, è dare la vita; e la vita, come l'acqua e come il vento, è difficilmente prevedibile e imbrigliabile.

Francesco d'Assisi - che non è biblista né teologo di professione, ma che di bibbia insaziabilmente si nutre e che teologia trasuda da tutti i pori per contemplazione ed esperienza diretta - dice che del suo Ordine è ministro generale lo Spirito Santo, il quale «si posa egualmente sul povero ed il semplice» (cf. Tommaso da Celano, *Memoriale nel desiderio dell'anima*, 193:

di **Dino Dozzi**

FOTO DI IVANO PUCCETTI



FF 779). È nota la battuta secondo la quale «non è impossibile governare gli italiani, è inutile». Qualcosa di simile deve aver pensato Francesco d'Assisi che faceva fatica a chiamare "Ordine" quel gruppo piuttosto eterogeneo di frati che andava crescendo a dismisura, affascinato e attratto dal suo esempio, ma perpetuamente in discussione sull'interpretazione della sua regola.

"Un Ordine in disordine" non è solo il titolo di una rubrica fissa della rivista ultratradizionalista *Sì sì, no no* a proposito del variegato mondo cappuccino - una parte dell'ancor più variegato mondo francescano - ma potrebbe esprimere, in qualche modo, l'anima profonda del gruppo più numeroso e più vivace ancor oggi presente nella madre Chiesa. È un tronco vivo il francescanesimo e da otto secoli continua a "buttare" polloni: alcuni avranno la vita di una stagione, altri diventeranno rami secolari; ma è proprio inutile cercare di imbrigliarlo e di regolamentarlo. Difficile è tenere l'acqua in pugno e prevedere la direzione del vento. San Francesco l'aveva capito: già nel 1220 aveva dato le dimissioni da ministro generale in favore dello Spirito Santo (anche se, come vicario e per salvare le apparenze, indicherà Pietro Cattani).

Obbedirsi vicendevolmente

Ma la radice del "disordine" francescano l'ha piantata Francesco stesso. Prima di tutto con tutte le sue resistenze a scrivere una regola per i frati: pensa infatti che basti il vangelo, parola di Gesù letta nello Spirito. Ma la "santa" alleanza tra frati giuristi e curia romana lo costringerà a scrivere la *Regola non bollata* e poi quella bollata. Si rifarà con un paio di testamenti, che preferiva perché più in presa diretta con la vita. Ma nelle *Regole* stesse non tutto è giuridicamente chiaro e ordinato. Si prendano ad esempio i capitoli da IV a VI della *Regola non bollata*, dove

si parla dei rapporti all'interno della fraternità. Certo, viene detto che "gli altri frati" debbono obbedire ai "ministri" (si noti la terminologia che esclude "superiori" e "sudditi"), ma poi in V,14 (FF 20) ecco una norma che scardina ogni rapporto giuridicamente ordinato: tutti i frati «di buon grado si servano e si obbediscano vicendevolmente». L'obbedienza vicendevole ha ben poco di giuridico, ma ha molto di spirituale. Come dire: bene l'obbedienza alla regola, ma ancor meglio l'obbedienza allo Spirito Santo, che può esprimersi sia con la voce dei ministri sia con quella dei poveri e dei semplici.

Un altro esempio della "libertà spirituale" che la *Regola non bollata* dà ai frati lo troviamo nel capitolo XVI che descrive la vita di «quei frati che per divina ispirazione vorranno andare tra i saraceni ed altri infedeli» (XVI,3: FF 42). Vengono presentati due modi: «il primo è che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani». Le "creature umane" alle quali "essere soggetti" in quei luoghi sono concretamente gli infedeli: il rapporto di obbedienza vicendevole che abbiamo trovato nei capitoli IV-VI e che si riferiva ai frati viene ora allargato a tutti, infedeli compresi. I casi sono due: o Francesco ha dimenticato quel "bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini" di At 5,29 oppure pensa che lo Spirito di Dio possa esprimersi anche attraverso quegli "infedeli". L'orizzonte mentale dei suoi scritti fa propendere per la seconda ipotesi.

Il secondo modo suggerito ai frati missionari è che «quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano» (XVI,7: FF 43). Come faranno i frati a vedere il momento opportuno per passare dalla testimonianza silenziosa e minoritica di fraternità alla predicazione esplicita del vangelo? Saranno loro stessi a deci-

dere: la manifestazione della volontà del Signore passerà attraverso il loro discernimento. Grande libertà viene loro data e grande responsabilità, che non possono basarsi se non nel riconoscere che in tutti loro è presente e agisce lo Spirito di Dio: è il primato della libertà responsabile rispetto alla rigida osservanza delle norme.

Ordine in disordine creativo

Il capitolo XXIV della *Regola non bollata*, quello conclusivo, offre la chiave di lettura globale della vita francescana. La cosa fondamentale è cogliere «tenorem et sensum eorum quae in ista vita scripta sunt» (FF 72) e cioè: obbedire a Cristo che parla nel vangelo vissuto nella Chiesa da fratelli minori. Non si dà la vita per uno scritto, ma per una persona. Questa persona, Cristo, ci parla attraverso il vangelo, che va non solo interpretato, ma vissuto nella Chiesa. Lo stile proprio di Francesco sarà quello della fraternità e della minorità. Eccoci al punto: al di là di tutte le indicazioni concrete offerte nella Regola, la “Regola delle regole” che Francesco consegna ai suoi frati è la seguente: in ogni momento della storia e in ogni luogo essi dovranno chiedersi: che cosa significa per noi qui e oggi obbedire a Cristo che parla nel vangelo, vissuto nella Chiesa da fratelli minori? Le risposte potranno essere concretamente diverse nei vari tempi e nei vari luoghi, ma lo Spirito Santo garantirà loro la fedeltà sostanziale al vangelo e allo stile di Francesco d’Assisi.

È proprio questo il significato della frase di Francesco morente: «Io ho fatto la mia parte, la vostra Cristo ve la insegna» (Bonaventura, *Leggenda maggiore* XIV,3: FF 1239). A me il Signore ha insegnato questo modo concreto per obbedirgli; voi fatevi prendere per mano dal suo Spirito che saprà indicarvi a quali lebbrosi fare misericor-



dia, quali chiese riparare e come farlo, in mezzo a quali “infedeli” vivere da fratelli minori e quando e come annunciare loro la parola di Dio.

In tutto questo è naturale procedere per tentativi, è scontato che l’ordine sia sempre un po’ provvisorio, è auspicabile la disponibilità costante a lasciarsi guidare dall’alto, è certa la libertà e l’imprevedibilità di quel signore della vita che è lo Spirito Santo, ministro generale dell’Ordine.

Fedeltà nella creatività continua, unità nella diversità, armonia di voci diverse, libertà nell’obbedienza vicendevole, ricerca quotidiana di «ciò che piace al Signore»: sono gli aspetti positivi di un Ordine perennemente in disordine, ma certo senza monotonia. Perché dove c’è lo Spirito qui c’è la libertà e la vita. ■■

Le domande dell'uomo che cercano risposte

SPIRITO, COSCIENZA E LIBERTÀ IN DIALOGO
VERSO UN'ETICA CONDIVISA

di **Placido Sgroi**

vicepreside dell'Istituto di Studi Ecumenici
"San Bernardino" a Venezia

Possibilità e tentazioni

Se per molto tempo il movimento ecumenico ha sostenuto che "la dottrina divide, ma l'azione unisce" e quindi il cristianesimo pratico sembrava essere una via promettente per l'unità dei cristiani, da non pochi anni si è percepito, con sempre maggiore chiarezza, che i temi etici costituiscono un nuovo fattore di divisione, che può minacciare il cammino ecumenico. Ma la divisione sulle concrete scelte che orientano il futuro dell'uma-

nità, sia in campo sociale (pensiamo ai temi della crisi economica, della finanza più o meno responsabile, della salvaguardia del pianeta) che individuale (soprattutto nel campo dell'etica medica e bio-tecnologica e in quello delle scelte di vita) sono divenuti elemento di confronto, se non di aspro scontro, anche per le società civili (e per l'umanità nel suo complesso) oltre che fra le Chiese. Questo avviene, allo stesso tempo, anche all'interno delle singole Chiese, che sono corpi sociali tutt'altro che omogenei, anche, e forse soprattutto, in campo morale.

La situazione di frammentazione morale della nostra realtà globale rende ancora più desiderabile ed urgente l'elaborazione di un'etica universale; su questa esigenza, anche se con



approcci e proposte diverse, convergono pensatori “laici” (si pensi all’etica comunicativa di Jürgen Habermas) e religiosi (come nel caso del progetto per un’etica mondiale di Hans Küng). Anche la Chiesa cattolica si è mossa in questa prospettiva con il documento della Commissione Teologica Internazionale, *Alla ricerca di un’etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale* (2008), così come questa esigenza è viva anche nel dibattito ecumenico fra le Chiese cristiane.

La ricerca di un’etica universale deve muoversi, con saggezza ed equilibrio, tra diverse possibilità (o tentazioni): la proposta di un’etica unica ed uniforme, il relativismo etico, il pluralismo morale. Alcune di queste proposte sono, per motivi diversi, inadeguate, altre richiedono un attento discernimento e il contributo responsabile ed illuminato delle comunità cristiane.

Pluralismo reale e complementare

L’idea che sia possibile un’etica universale nella forma di una mappa unica di valori e norme, da condividere indipendentemente dai contesti e dalle situazioni, appare irrimediabilmente tramontata di fronte alla presa d’atto che il mondo è caratterizzato da un’irrimediabile pluralità morale. Anzi, si dovrebbe condividere l’idea che l’attuale progetto di etica universale che sembra volersi affermare a livello planetario, quella della globalizzazione “selvaggia”, sia piuttosto da interpretare come una minaccia, non soltanto economica, ma anche spirituale, per tutta l’umanità, con la sua tendenza alla *onnimercificazione* (Serge Latouche) di tutti gli aspetti dell’esistenza. Si potrebbe dire che a fianco della bio-diversità va anche salvaguardata la diversità etica, come fonte di infinite risorse per il cammino morale dell’umanità.

Accogliere il dato di fatto della pluralità morale delle società e delle culture significa accedere al tanto temuto relativismo etico? In realtà il relativismo etico rappresenta solo il rovescio della medaglia di un’etica uniforme e globale, non tanto per la sua sottolineatura della “località” dei principi etici, quanto piuttosto per il fatto che esso si presenta sotto la forma di una “tolleranza debole” per le differenze di valore, una tolleranza che cade facilmente nell’indifferenza pensata e praticata. Se “tutto va bene”, ed ogni individuo (o comunità) si chiude nei propri valori autoreferenziali, l’altro mi diventa indifferente, non rappresenta più uno stimolo (o una provocazione) al mio vissuto etico, un’occasione per riflettere sui valori in cui credo e su come li pratico, ma un mondo “alieno”, con cui posso avere, al massimo, un contatto superficiale e limitato, regolato da principi di tipo contrattualistico ed utilitaristico. L’indifferenza travestita da tolleranza è la vera tentazione del relativismo etico.

Alle prime due possibilità di rispondere all’esigenza di una nuova universalità dell’etica si oppone il pluralismo etico. Pluralismo dice certamente un dato di fatto, ma può anche rappresentare un orizzonte, un modello di etica universale? Perché possa essere così dobbiamo scontare l’ambiguità del termine pluralismo. Esistono forme diverse di pluralismo: sincronico e diacronico, complementare o antagonistico, reale o solo presunto. Ciò di cui il cammino etico dell’umanità ha bisogno è un pluralismo reale, ma anche assolutamente complementare, e non puramente concorrenziale (che ridurrebbe l’etica a terreno di scontro, invece che vederla come un bene comune) né indifferente (che ritornerebbe al relativismo etico).

Affermare un pluralismo complementare «significa che la pienezza della



parola di Dio e la varietà dei gruppi ai quali è destinata richiedono una pluralità di stili di pensiero e di forme di riflessione. Papa Benedetto XVI ha osservato che, per giungere a Dio, esistono tante strade quanti sono gli esseri umani; e ciò rende legittimo un pluralismo teologico nella sfera dell'etica cristiana. Allo stesso tempo, tuttavia, possiamo vedere il punto in cui una legittima pluralità di approcci intellettuali si distingue da un pluralismo arbitrario, e riusciamo a percepire il limite in cui si potrebbe soccombere a un'indifferente giustapposizione e a un antagonismo delle varie prospettive. Un'autentica pluralità di angolazioni e

prospettive emerge soltanto dove esistono vedute diverse su un unico problema [...] soltanto quando studiano un argomento comune e le prospettive plurali collaborano nel tentativo di analizzarlo. E tutte queste prospettive si devono sottoporre al giudizio del criterio comune: potranno spiegare in modo plausibile al proprio tempo e alla propria cultura cosa significa amare Dio e il prossimo?» (E. Schockenhoff).

In questo modo entriamo nella questione del contributo che i cristiani possono dare alla ricerca di un'etica condivisa, un contributo che nasce da una fondamentale considerazione: l'ecumene cristiana è stata (ed è ancora) certamente un luogo di divisioni, spesso feroci, ma essa ha cominciato a comprendere la possibilità e necessità di un superamento di queste divisioni solo quando ha preso coscientemente atto del fatto che, pur nella divisione, le Chiese cercavano di mantenersi fedeli all'unico Cristo, come ci ricorda il concilio Vaticano II: «Tutti invero asseriscono di essere discepoli del Signore, ma hanno opinioni diverse e camminano per vie diverse, come se Cristo stesso fosse diviso» (UR 1).

L'unità dell'ispirazione e dell'origine si è declinata in percorsi diversi: in che misura essi sono anche contraddittori e incompatibili? Il cammino ecumenico è proprio la ricerca di quanta diversità può sopportare la comunione, per non diventare apparente, e di quanta unità ha bisogno il pluralismo, per non diventare arbitrario: non è forse questo anche un modello per la ricerca di un'etica universale?

La risorsa ecumenismo

Le risorse perché questo avvenga, e l'etica cristiana possa effettivamente meritare l'aggettivo di ecumenica, quindi universale, ci sono. Occorre rispettare l'universalità dell'etica, che coincide con la sua laicità (Armido

Rizzi): non fare dell'etica uno strumento di riconoscimento identitario, una bandiera propria ed esclusiva, perché questo tradisce lo statuto stesso dell'etica che è di tutti, un bene condiviso dall'umanità a cui tutti sono chiamati ad offrire il proprio contributo per il progresso morale del mondo. Occorre ben applicare l'etica, cioè non fermare la discussione solo a livello dei fondamenti e delle procedure, ma interrogarsi concretamente insieme sui singoli casi, in situazione. Applicare bene può far scoprire come si può essere più vicini di quanto si creda, quando ci si confronta con il concreto volto dell'altro in situazione.

Bisogna prendere sul serio l'altro nelle sue istanze morali, nelle sue decisioni, nelle sue procedure, nelle sue preoccupazioni, evitando le caricature contrapposte che ancora oggi abitano la discussione morale. Non bisogna dimenticare che il dialogo è già etica, non è semplicemente una cornice o uno strumento neutrale; dialogare sull'etica significa già intuire l'interdipendenza costitutiva dell'umanità. È necessario accogliere serenamente la *secondarietà dell'etica* (Pompeo Piva): il fatto che l'etica nasca come atto secondo, rispetto agli interrogativi che la realtà pone e non come dottrina che si

genera quasi per propria virtù autonoma. L'etica si dà quindi al modo della risposta alle domande umane.

Queste sono le condizioni perché il dialogo sui temi etici, la ricerca di un'etica universale, abbia possibilità di successo. Possiamo dire della ricerca di un'etica condivisa quello che fra Teclè Vetràli propone come atteggiamento fondamentale della spiritualità ecumenica: «Parte da un'esperienza di povertà, di fronte a Dio e di fronte alle altre tradizioni; da ciò, l'esigenza di ascolto e la disponibilità a ricevere la gioia per lo scambio incrociato fra povertà e ricchezze, per la scoperta di Dio in altre religioni e confessioni; ne scaturisce una convinta vita di dialogo e di continuo confronto con la parola di Dio».

Il garante di tutto questo processo è l'unico Spirito di Dio che agisce in ogni uomo. ■■

Dell'Autore segnaliamo:

Finalmente primavera?

L'urgenza di un nuovo paradigma ecumenico

Pazzini, Villa Verucchio (RN)
2013, pp. 97



DOVE LO SPIRITO SI RENDE VISIBILE

LA PRESENZA
DEI FRÈRES DI TAIZÉ
AL CONCILIO
FU UN SEGNO
DELL'URGENZA
DEL VANGELO

di **Silvia Scatena**
ricercatrice
all'Università di
Modena-Reggio
Emilia e presso la
Fondazione per le
Scienze Religiose
"Giovanni XXIII"
di Bologna

Una cosa bellissima
«Andai con Don Dossetti e Arnaldo a cenare dai Frères di Taizé [...]. Fu una cosa bellissima; una delle più belle di questo periodo. Mi persuasi che veramente lo Spirito Santo sta operando nel mondo - nella Chiesa e fuori - per riunire in unità tutti i credenti in Cristo. A Roma sono in quattro [...] sono qui come Osservatori. "Non potendo - sono le parole del Priore Schutz - stare insieme coi cattolici alla stessa tavola eucaristica, abbiamo voluto stare insieme ogni giorno all'agape fraterna"». Così scriveva da Roma il card. Lercaro al gruppo di giovani studenti universitari che a Bologna vivevano con lui in arcivescovado il 6 dicembre 1962 alla vigilia della chiusura del primo periodo del Concilio che, nelle intenzioni del papa che l'aveva convocato,

non doveva essere soltanto un'assise di ricerca e di discussione finalizzata all'elaborazione di nuovi e importanti documenti, ma soprattutto una "nuova Pentecoste", un'assemblea veramente condotta dallo Spirito di Gesù, quasi la celebrazione di una grande liturgia dello Spirito.

Immediatamente a ridosso del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Vaticano II mi piace allora fare memoria, fra i tanti "luoghi" e "momenti" in cui la Chiesa ha fatto variamente l'esperienza di un influsso attivo dello Spirito, di quelle settimane dell'autunno 1962 nelle quali l'"immersione" conciliare veicolò effettivamente in molti partecipanti - come ci testimoniano tante pagine di lettere e di diari di quei giorni - la percezione di uno "Spirito all'opera"; una percezione, quest'ultima, condivisa non

FOTO DI ANNEKE VAN BEEK



soltanto da molti padri della composta assise dell'episcopato mondiale, ma anche da diversi "osservatori", delegati da parecchie chiese cristiane non cattoliche, invitati a Roma ad assistere ai lavori conciliari dal Segretariato per l'unità dei cristiani, l'organismo, completamente nuovo, istituito da Giovanni XXIII nel 1960 su suggerimento del cardinale tedesco Agostino Bea per favorire i contatti con il mondo ortodosso, protestante e riformato. «In più di un'occasione ho sentito l'unica vera autorità, lo Spirito Santo, riempire le gigantesche navate di San Pietro e guidare la sua Chiesa sotto la propria legge», scriveva ad esempio, alla fine della prima sessione, il quacchero inglese Richard Ullmann, convinto che «per mezzo del concilio Vaticano II sono rivelati aspetti molto importanti della volontà di Dio, non solo per la Chiesa cattolica ma per tutta la cristianità e per l'intera umanità».

La piccola Taizé

Invitati a Roma in qualità di "ospiti" - categoria introdotta dal Segretariato per mantenere i legami con alcune esperienze ecumeniche "di frontiera" senza inficiare la nuova opzione per l'apertura di relazioni ufficiali con le Chiese non cattoliche -, anche due fratelli della comunità di Taizé, Roger

Schutz e Max Thurian, assistettero a tutti i lavori conciliari assieme agli altri rappresentanti delle Chiese non cattoliche - 54 nel primo periodo del Vaticano II - dalla tribuna speciale allestita per loro in San Pietro; un'esperienza decisiva per la comunità ecumenica francese, ammessa per la prima volta «al cuore dell'intimità della famiglia cattolica», e in particolare per il suo priore, in cui l'inizio del Concilio alimentò la percezione di un'urgenza dell'unità in quell'ora della storia e con essa la volontà di fare sempre più della vocazione monastica «l'offerta della mia vita per l'unità visibile dei cristiani». Da qui la decisione di fare del piccolo appartamento comunitario vicino a Piazza Venezia un luogo di accoglienza e di intercessione permanente per l'unità.

Quella della semplicità e dello stile dell'accoglienza nella «piccola Taizé di Roma» è così, come si rievocava all'inizio con la citazione della lettera di Lercaro, l'esperienza comune e unanimemente restituita da quanti - osservatori, vescovi e teologi -, invitati a pranzo o a cena dalla comunità, si succedettero quotidianamente nell'appartamento di via del Plebiscito, talora al loro primo, concreto incontro, come nel caso di molti vescovi italiani o spagnoli, con dei "fratelli separati".





Luogo di moltiplicazione di contatti e di legami di solidarietà che non tarderanno a modificare la geografia su cui la comunità di Taizé si sarebbe mossa nei decenni successivi, di irradiazione di «uno spirito di ecumenismo» che per molti si impone con la forza di una scoperta capace di alimentare la fiducia nell'azione dello Spirito, «nella Chiesa e fuori, per riunire in unità tutti i credenti in Cristo», l'appartamento comunitario consente, da un lato, ai fratelli di Taizé di «capire e ascoltare le preoccupazioni diverse e di accoglierle per la nostra meditazione personale sull'ecumenismo», dall'altro, agli ospiti, di conoscere in modo ravvicinato il binomio qualificante della vocazione ecumenica della comunità: quello di una preghiera «per compiere assieme la vocazione essenziale di stare davanti a Dio perché venga l'unità di tutti in una sola Chiesa» e di un'accoglienza che manifesta il valore dei gesti nella trasformazione delle mentalità.

Vitalità nuova

Per quello che promettono e per le nuove latitudini che dischiudono, la molteplicità e la densità dei contatti stretti nei primi due mesi del Vaticano II stanno dunque al cuore dell'esperienza conciliare di fra Roger e, con lui, della sua comunità, che attraverso il suo filtro scopre una Chiesa che recupera in

modo palpabile un'inedita dimensione di cattolicità, una Chiesa che cambia e conosce in due mesi una trasformazione di mentalità fino allora impensabile. Una Chiesa, ancora, capace di dialogo, dagli aspetti multiformi, presto attraversata da opposizioni che costringono alla ricerca di equilibri non facili fra le ragioni della carità e l'esigenza di «restare fermi» quando si avvertiva che la posta in gioco era l'avvenire del cristianesimo: una posta in gioco, questa, che per il fondatore di Taizé doveva quindi dilatare le dimensioni dell'ecumenismo fra battezzati, restituendoli «al senso dell'universale» e riportandoli «all'essenziale».

È soprattutto dalla prospettiva di questa posta in gioco - urgenza della trasmissione del vangelo nel mondo contemporaneo e unità dei cristiani che ne è condizione di credibilità - che viene allora seguito l'andamento di un confronto assembleare che si rivela in prima istanza per Roger Schutz uno straordinario esercizio collettivo di comprensione di chi era agli antipodi del proprio pensiero e delle ragioni che ne animavano la vita profonda, un esercizio che universalizzava i cuori e le intelligenze, liberando delle forze vitali fino allora neutralizzate dal conformismo alle istituzioni e promettendo una vitalità nuova della Chiesa cattolica. ■■

di **Aimone Gelardi**
sacerdote dehoniano, moralista

Opera

in tutti senza clamore

USCIRE DALLE
PRESUNTE CERTEZZE
E LASCIARCI TROVARE
DALLO SPIRITO
GIÀ RIVELATO



Rivelazioni ed *omissis*
Leggi Gioele dove dice «effonderò il mio Spirito su ogni uomo...» con quel che segue, e pensi che quel brav'uomo poteva essere più prudente. Come si fa a scrivere una cosa così senza aggiungere un paio di note, rimandare al *Dizionario dei miracoli e dello straordinario cristiano*, citare Benedetto XIV, Lambertini, o *Famiglia Cristiana* che si trova anche dal dentista?

Perché? Come perché? Per aiutare a capire che questa cosa dello Spirito

effuso su ogni persona, su questi figli e figlie che diverranno profeti, anziani che faranno sogni e giovani che avranno visioni... non va presa alla leggera. D'accordo è vissuto prima che quel papa scrivesse il *De Servorum Dei Beatificatione*, quel *Dizionario* non c'era e neanche *Famiglia Cristiana* a dare qualche dritta su visioni, rivelazioni e fatti straordinari. Ma allora - ripeto - occorreva prudenza, che è anche una virtù morale, se no, come meravigliarsi se qualcuno sale su un fittone e dice d'avere visto, sentito, di dovere riferi-

re... e, se gli chiedi cosa dice, ti risponde citando Gioele. Insomma un conto è dire fanfaluche come a Speaker's Corner di Hyde Park a Londra, un conto impancarsi a profeti e veggenti, annunciare sciagure o *solo* l'imminenza della fine del mondo.

Esagerato? Ma se ci hanno rovinato l'autunno con la storia dei Maya e la fine del mondo per il 22 dicembre, che poi non è finito un bel niente... Gioele, senza volerlo i suoi danni li ha fatti, proprio per le note omesse. Avrà ricevuto ordini dal Direttore editoriale: «Niente note: questo è un articolo, *pardon*, un libro profetico e, se uno non ci crede, peggio per lui».

A Gioele hanno creduto anche un paio di mamelucchi lungo i secoli e si sono messi a "profetizzare": il mondo sta per finire, arriva questo e quell'altro, cade questo e quest'altro, siamo al penultimo papa, arriva Pietro II. Per non dire delle guerre: con quelle non c'è profeta che si sbaglia, ce n'è sempre qualcuna qua o là. Altri *sentono voci* e riferiscono: lagne e cose tremende.

La gente, che spesso fa un sacco di fichi col vangelo e «...mah, sarà vero» e «chissà che voleva dire...», quando sente queste cose come minimo si

tocca. Se non fa questa cosa scarantica ma poco elegante, compra la croce di Gerusalemme, quella celtica, il braccialetto di Nazareth, il cornetto napoletano, il quadrifoglio irlandese, l'aglio della Ciociaria, beve l'acqua santa presa in parrocchia o quella di Lourdes che gli ha portato un pellegrino di ritorno, perché «non si sa mai».

Immagini, sogni e visioni

Si dirà: *New Age*... Ueh, cristiani pavidì e creduloni, Gioele era uno perbene. Se avesse immaginato come intendono la faccenda dello «Spirito effuso su tutti» certi nostri contemporanei, un paio di note le avrebbe aggiunte.

Come si fa a prendere la frase di uno che si chiama a quel modo e che, per quanto "minore", è sempre un profeta, per servirsene a sostegno di certe castronate. Yo'el, Gioele, significa "YHWH è Dio" o, secondo altre interpretazioni, rimanda al verbo *giurare*: cose serie, mica fanfaluche.

Lui ha fatto un discorso importante, chiedete al Direttore di MC che queste cose le ha studiate a Roma, mica a Forlìmpopoli, ed è in grado di risolvere i vostri dubbi. Con quel discorso, ha ripreso un augurio di



Mosè che, quando ci furono gelosie tra i suoi collaboratori, commentò «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore...!» (Nm 11,29), e ha preparato il discorso di Pietro per la prima Pentecoste (At 3,17ss).

L'ha spiegato un cardinale: per descrivere lo spirito profetico Gioele si serve di immagini, *sogni* e *visioni*, che però si possono equivocare. Parlava di conoscenza mistica, secondo la fede. Noi *sogni* e *visioni* li intendiamo materialmente. Ma un sogno è espressione di uno stato d'animo, risultato di cattiva digestione, frutto, se volete, di una comunicazione extrasensoriale. Una visione profetica è altro: il veggente penetra con sguardo spirituale i misteri di Dio e della vita, non si limita a osservare le cose dall'esterno, non pensa di possedere Dio e non mette la cresta.

La Chiesa, che distingue tra Rivelazione pubblica e privata, quando ne parla si riferisce all'atto con cui Dio comunica all'uomo, direttamente o attraverso intermediari, i suoi insegnamenti e voleri. Ciò che serve alla salvezza l'ha già detto: «volendo aprire la via della soprannaturale salvezza, fin dal principio manifestò se stesso ai progenitori... Dopo avere Dio, a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei Profeti, alla fine... ha parlato a noi per mezzo del Figlio... L'economia cristiana, dunque, in quanto è alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra rivelazione...» (*Dei Verbum* I, 3-4).

Le rivelazioni private sono possibili, reali, rare, subordinate alla Rivelazione pubblica, utili ma estranee al deposito della Rivelazione. La Chiesa le valuta con prudenza. Discerne il contenuto (cosa dicono, se la materia è in accordo o meno con la fede e i buoni costumi, con il suo insegnamento, se riguarda cose impossibili); considera l'elemento umano (chi è il veggente: equilibrio psichico e intellettuale,

moralità, virtù); accerta gli effetti che producono (quelle vere danno serenità e pace, rafforzano nella virtù, accrescono l'umiltà, fanno poco chiasso...).

Il limite delle rivelazioni private

Rare, le rivelazioni private chiedono cautela. Vanno giudicate alla luce della Rivelazione pubblica: se conformi, *possono* ritenersi vere; se difforni, *devono* considerarsi false. La Rivelazione pubblica non dipende dalle private, che non le aggiungono nulla e che la Chiesa non impone.

Possono servire alla fede e alla pietà, aiutare a un'intelligenza più chiara delle verità rivelate. Di solito i teologi riservano alle rivelazioni private solo una fede umana. È bene non essere creduloni e affamati di straordinario, come ricorda san Giovanni della Croce: «chi volesse ancora interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse e novità».

Anche oggi *possono esserci profeti*, ma non fanno rumore e non vanno in tv. Parlano di Dio con parole ed esempi che la nostra dissipazione non aiuta a sentire. Sono profetiche alcune cose che accadono, voci di pastori e di anziani, sollecitazioni di giovani, stupori di bambini, se solo volessimo capire. L'epoca post-cristiana è insieme a rischio di credulità e distrazione verso i profeti... minori: dura di cuore con la Verità, si lascia abbindolare da imbonitori e venditori di ciance.

Senza inseguire ciò che è inconsuetto, sorprendente, apocalittico, occorre lasciarsi inquietare da voci scomode che insegnano che Dio non è mai totalmente posseduto, che la fede è stoltezza agli occhi del mondo e costringono a ripensare i nostri traguardi, a lasciare le nostre certezze e noi stessi per farci trovare da Dio. ■■

di **Giovanni Motta**docente di Filosofia allo Studio Teologico
"Sant'Antonio" di Bologna

Con noi per profetizzare insieme
«Allora Giosuè, figlio di Nun,
che dalla sua giovinezza era al
servizio di Mosè, disse: "Mosè, signor
mio, impediscili!". Ma Mosè gli rispo-
se: "Sei tu geloso per me? Fossero tutti
profeti nel popolo del Signore e volesse
il Signore dare loro il suo spirito!"»
(Nm 11,28-29). La Bibbia ci parla qui
dell'episodio in cui Mosè, radunati set-
tanta anziani, li conduce presso la ten-
da dell'arca dell'alleanza. Lo Spirito di
Dio scende su di loro ed essi iniziano
a profetizzare. Ma anche due anziani
rimasti nell'accampamento comincia-
no a profetizzare. Giosuè vorrebbe
impedirlo, ma Mosè non accetta che
l'azione dello Spirito venga limita-
ta e ammonisce il giovane seguace.

Gli altri COME ME STESSO

L'OPERA DELLO SPIRITO FA RISALTARE LA NOSTRA
IDENTITÀ RICONOSCENDOCI IN RELAZIONE AD ALTRI

«Giovanni prese la parola dicendo:
"Maestro, abbiamo visto un tale che
scacciava demoni nel tuo nome e glielo
abbiamo impedito, perché non è con
noi tra i tuoi seguaci". Ma Gesù gli
rispose: "Non glielo impedito, perché
chi non è contro di voi, è per voi"» (Lc
9,49-50). Simile è questo episodio del
Nuovo Testamento. Udito che un tale,
che non era dei loro, scacciava i demo-
ni nel nome di Gesù, Giovanni vuo-



le impedirlo. Le parole del Salvatore
sono chiare. Non si può impedire il
manifestarsi dello Spirito. Abbiamo
però un'aggiunta importante: «chi non
è contro di voi, è per voi». Queste
parole devono fare riflettere. «Forse
che si può proibire che siano battezzati
con l'acqua questi che hanno ricevuto
lo Spirito Santo al pari di noi?» (At
10,47). Si può limitare lo Spirito ai soli
circoncisi, cioè ai cristiani provenienti
dal giudaismo? Dio stesso, mediante la
discesa dello Spirito sui pagani, toglie
ogni limite che la ristrettezza del cuore
umano potrebbe creare.

I tre episodi riportati possono basta-
re. Anche la loro cronologia è prezio-
sa. L'Antico Testamento, la parola di
Cristo, il tempo della Chiesa parlano
con la stessa voce pur nelle diverse
situazioni storiche. «Il vento soffia
dove vuole» (Gv 3,8). La volontà del
Padre non può essere limitata dalla
misura umana.



«*Extra ecclesiam nulla salus*», recita un adagio teologico. Esso è certamente giusto. Tutto sta a vedere che cosa si deve intendere per “Chiesa”. Possiamo limitare la Chiesa di Cristo alla Chiesa istituzionale, oppure anche questa è una ristrettezza dovuta alla chiusura del cuore umano, come quella di Giosuè, di Giovanni, o dei circoncisi dei passi citati?

Il metodo dell'amore

San Bonaventura afferma che la Chiesa è caratterizzata da tre fondamentali attributi: «l'osservanza della legge divina, la *coesione* della divina pace, l'*armonia* del canto della lode divina». Osservanza, coesione e armonia certo sono le caratteristiche della Chiesa, ma esse devono essere *conseguite*, oppure *ricercate*. Se per Chiesa si intende il popolo di Dio, per usare l'espressione tanto cara al concilio Vaticano II, che ha pienamente con-

seguito le proprie caratteristiche, probabilmente la Chiesa esiste solamente nel canto di lode all'Altissimo proprio del paradiso. A me piace pensare che nel momento in cui siamo *pro statu isto*, per usare un'espressione propria di Giovanni Duns Scoto, la Chiesa consista nella ricerca e nella tensione alla pienezza.

In questo stato lo Spirito scende, come sui pagani di cui parla Pietro negli *Atti degli apostoli*, che sono animati dalla sincerità della ricerca. Ma ricerca di che cosa? Non si tratta certo di un esercizio speculativo. Il metro su cui l'uomo è valutato non è certamente quello della sua conoscenza. «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36). Il vangelo pone chiaramente in evidenza che la ricerca del Regno di



FOTO DI GIUSEPPE CARPI

Dio si compie solamente in un atto di amore, e che nell'amore per il prossimo si realizza l'amore di Dio.

Questa realizzazione è proprio l'autentica realizzazione dell'uomo. Il filosofo ebreo Emanuel Lévinas sostiene che il vero modo di intendere il comandamento «Ama il prossimo tuo come te stesso» è «ama il prossimo tuo, egli è te stesso». Il senso è chiaro: il rapporto con l'altro non è un'appendice al nostro essere, ma ne è parte integrante. A loro modo Maurice Brondel, Martin Heidegger e molti altri hanno sostenuto la stessa cosa. Il mondo moderno, che prende le mosse dal cartesiano «*Cogito ergo sum*», ha dimenticato questa realtà fondamentale e ha così perso se stesso. Oggi regnano spesso l'individualismo e il solipsismo. Li troviamo in quella realtà che, forte dello spirito illuminista, inneggia alla libertà, come territorio del solo uomo, contrapponendo l'atto perfettamente libero dell'uomo individuale alla libertà vincolata dell'uomo-cittadino.

Essere solo con gli altri

«La mia libertà finisce là dove comincia quella degli altri», dice un famoso adagio. L'altro viene pertanto visto come un negatore, un limite

della mia libertà. Voltaire sosteneva che, pur essendo totalmente contrario alle opinioni dell'altro, avrebbe fatto di tutto perché le potesse professare, e pensava in questo modo di affermare la libertà dell'altro, il suo essere come uomo. No! All'uomo che tende alla Chiesa interessa l'altro perché fa parte di lui, perché è con lui ed è lui. Non è senza l'altro. Le sue opinioni, i suoi atti, i suoi sentimenti, il suo pensiero lo influenzano profondamente. Egli sa che senza l'altro non sarebbe se stesso, che il suo rapportarsi all'altro non nasce da un io già formato, che decide, in un certo determinato tempo, di andare incontro all'altro, magari anche mediante atti di filantropia. Il rapporto con l'altro lo costituisce invece come se stesso e perciò lo rende libero.

Anche se ognuno di noi è solo se stesso e non si perde mai nell'altro, come in un mare che lo sommerge, è *extrema solitudo*, come diceva Giovanni Duns Scoto, egli vive del rapporto con l'altro, la «solitudine» è in questo caso *singularità*, che sa di essere se stessa nella ricerca dell'altro.

«Essere solo, con gli altri», diceva Kierkegaard, superando in questo modo sia l'individualismo che persegue l'io senza l'altro, sia il collettivismo che persegue l'io gettandolo nell'altro (essere solo con gli altri).

Mi pare che proprio questo rapporto con l'altro che fonda lo stesso io e che è sentito come esigenza dell'io per essere se stesso possa essere considerato come scintilla dell'amore divino, anche presso coloro che, non sapendo chi è Dio e che egli è Amore, si ritengono lontani da una concezione di Dio che a loro risulta vuota. Forse invece proprio questo modo di essere con l'altro, che realizza la singolarità, può essere considerato vera immagine della Trinità, in cui le persone risultano affermate in se stesse nella loro unione amativa. ■■

FINESTRA APERTA SUL BELLO DI FUORI

LO SPIRITO SANTO, GARANTE DELLA COMUNICAZIONE, VALORIZZA I DONI DI TUTTI

di **Roberto Beretta**
giornalista e scrittore

Crisi di rigetto
«La Chiesa non è una democrazia». Un tempo questa spiegazione, data allorché qualcuno notasse la scarsa possibilità del “popolo” di interloquire con la gerarchia, acquietava anche me. Poi ho capito che, se la Chiesa effettivamente non è fondata su un meccanismo democratico, non è detto che per questo debba darsi sistemi più difettosi, bensì migliori - semmai - di quella che Winston Churchill definì «la peggiore forma di governo, eccetto tutte le altre sperimentate finora».

Dunque non mi accontento più quando mi dicono - ad esempio - che bisogna obbedire per ascesi e per umiltà; che sopportare e tacere è un ottimo esercizio di virtù evangeliche; che, siccome ha la missione di guidare il gregge dei fedeli, il prete ha ragione finanche nel determinare il colore delle pareti della sacrestia; che l'infallibilità si stende per contagio dalle encicliche papali all'ultimo bollettino parrocchiale. E via dicendo.

Pacifico, no? No. Perché, quando queste cose mi azzardo a dirle ad alta voce, o peggio a scriverle, sembra che parli Lutero redivivo. E allora allargo il discorso andando a bomba, dall'alto (o dal fondo, non so) di venticinque anni da giornalista nel mondo cattolico: spiace dirlo, ma l'opinione pubblica nella Chiesa italiana... semplicemente non c'è! Esistono, sì, una quantità di



pettegolezzi da corridoio, di critiche sul sagrato, di lamentele, di maldicenze magari; ma una chiara, schietta, aperta espressione di quanto si pensa è purtroppo assente negli schemi mentali e pastorali della maggior parte delle nostre comunità.

Qualche volta penso anzi che la Chiesa si definisce “corpo mistico” anche per questo: come tutti i corpi, tende ad aggredire e ad espellere tutto ciò che le risulta estraneo, non solo virus e batteri ma pure nuovi organi migliori degli originali, con un meccanismo repulsivo di rigetto che purtroppo però le impedisce spesso di crescere, se non di sopravvivere; al contrario di quanto dicevano le mamme di una volta ai bambini con l’influenza, che la febbre “fa diventare alti” e gli anticorpi rendono più resistenti alle successive epidemie.

L’ufficio reclami in chiesa non c’è. Il dissenso non è previsto. Il diverso parere, quando riesce a intrufolarsi nelle pieghe di qualche assemblea parrocchiale o sinodo diocesano, viene presto circoscritto in un cordone sanitario di parole “neutre”.

E non è nemmeno colpa esclusiva dei preti, che noi laici poniamo spesso su una cattedra di infallibilità anche per evitarci la responsabilità di fare la nostra parte; siamo infatti eredi di un sistema clericale che ha reso persino automatico l’unanimità, ancorché spesso di facciata, instillando nelle coscienze l’abitudine alla sottomissione come meritoria pratica di mortificazione e un certo senso di colpa per ogni ricerca di autonomia e responsabilità (che non sia quella relativa ai peccati commessi).

Pecore e non pecoroni

La metafora teologica del gregge è stata presa alla lettera: pecore siete, da pecore comportatevi. E il pastore (automaticamente identificato



con la gerarchia) non si contesta mai. Ricordate? Si è persino polemizzato - strumentalizzando vergognosamente il «se non diventerete come bambini» evangelico - con chi auspicava l’esistenza di cristiani “adulti”... E chi allora, se non adulti maturi e consapevoli, sono coloro dai quali ci aspetteremmo una crescita dell’opinione pubblica nella Chiesa?

Ma non voglio essere solo distruttivo, né incitare ad alcuna rivolta; anzi in realtà il mio è un lamento dolente da parte di un addetto ai lavori che vede il suo mestiere di comunicatore - in teoria altissimo: la Chiesa lo chiama addirittura “vocazione” o “missione” - umiliato da una cinica censura («Che ci vuoi fare, è sempre stato così...») e dalla sotterranea ipocrisia di predicare ideali sotto pena di dovere morale - dire la verità senza omissioni, difendere i deboli anche se i potenti sono nostri amici, denunciare le ingiustizie pure in casa propria - e poi addomesticarli quando conviene.



Via d'uscita

Come se ne esce, dunque? Provo a indicare alcune personalissime proposte per incentivare l'opinione pubblica nella comunità cattolica. Uno: usare i mezzi di comunicazione digitale, che sembrano in sé "deboli" rispetto alla potenza di fuoco di una tv o di un giornale, ma infine funzionano come il classico metodo del passaparola. Discutere sui blog, diffondere opinioni e informazioni alternative attraverso un sito Internet permette una libertà che i media maggiori (compresi quelli cattolici) purtroppo non hanno più. Due: spezzare tutte le barriere, superare ogni confine. Non esiste un "pensiero unico cattolico", nella maggior parte dei casi ciò che viene spacciato come tale è soltanto un'approssimazione - più o meno riuscita, a seconda dei tentativi - su cui l'ultima parola la deve dire comunque la coscienza di ciascuno. Tre: non leggere solo "buona stampa", non ascoltare appena Radio Maria, guardare film intelligen-

ti anche se di autori non cristiani, frequentare persone di diversa esperienza umana, insomma aprire le finestre a ciò che di buono e di bello c'è là fuori, persino se apparentemente è "contro" di noi. Il pluralismo è un arricchimento, prima e più che un pericolo; se lo sentiamo come tale (a parte momenti di debolezza psicologica che possono capitare a tutti) forse dovremmo chiederci quanta maturità - e non puro istinto di autodifesa - c'è nelle nostre scelte.

Ancora: acquisire per quanto possibile informazioni dirette e non fidarsi di un'unica fonte, quando si parla di questioni ecclesiali. Perseguire un aggiornamento religioso che permetta di superare il consueto senso di inferiorità del laico di fronte al prete. Ricordare che la pedagogia cattolica, nelle cose del mondo, fa rarissimo uso del manicheo aut aut (o è bianco, o è nero), ma per il solito ammette moltissime sfumature e gradazioni ed eccezioni e situazioni. Essere consapevoli che - al contrario di quanto si pensi e dogmi a parte - la Chiesa ha cambiato parere innumerevoli volte nella storia, e spesso lo ha fatto sulla spinta di stimoli che venivano non solo "dalla base" ma addirittura dall'esterno...

Potrei andare avanti a lungo, però mi accorgo che le mie raccomandazioni - alla fine - sono poco più che norme di buon senso; umanità e cristianesimo vanno a braccetto, come dev'essere e come il metodo dell'incarnazione ci ha insegnato. «La Chiesa non è una democrazia», si esordiva qui sopra; infatti è di più, è un posto dove non vince la massa bensì la voce del singolo acquista il giusto peso e trova il suo spazio. O dovrebbe trovarlo. «Ciascuno sentiva parlare la propria lingua», recita infatti il brano della Pentecoste: la vera opinione pubblica della comunità cristiana è nata lì, lo Spirito Santo come garante della comunicazione. ■■

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC



Incontri fra Cappuccini www.fratelli.eu

per frati

lunedì
11
marzo

**Ritiri
zonali**

lunedì giovedì
08-11
aprile

**Varigotti,
Savona**
Capitolo zonale
per i definitori
del Nord Italia

lunedì
15
aprile

Reggio Emilia
Assemblea
provinciale

Per info:
Adriano Parenti
051.3390544
adriano.parenti@gmail.com

**Visite pastorali
del ministro provinciale**

A marzo a Pavullo,
Ravenna, Scandiano,
San Martino in Rio e al
Collegio Internazionale
di Roma

Ad aprile a Puianello
e Imola

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

domenica
10
marzo

**Imola,
centro missionario**
Incontro
del Campo
di lavoro 2012

domenica
17
marzo

Piacenza
Giornata
missionaria

sabato
23
marzo

**San Martino
in Rio,
centro missionario**
Party in missione

domenica
31
marzo

Cento
Giornata
missionaria

sabato
20
aprile

**San Martino
in Rio,
centro missionario**
Party in missione

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

per giovani dai 18 ai 35 anni

giovedì domenica
28-31
marzo

Vignola
Triduo di Pasqua
per giovani in ricerca

Per info:
Francesco Pugliese 327.3320397
Valentino Romagnoli 339.5453267
fragiovani@gmail.com

DA NON DIMENTICARE



Domenica 24 marzo
Domenica 7 aprile

Giornata dei missionari martiri
Giornata mondiale della salute

Sabato 27 aprile - Bologna
**Convegno "I francescani
e la nuova evangelizzazione
in Emilia-Romagna"**

Per info iscrizioni e prenotazioni:
Caterina Pastorelli 392.2229186
caterina.pastorelli@libero.it

Anche alcuni nostri giovani frati hanno partecipato all'incontro della Comunità di Taizé a Roma a fine dicembre e sono rimasti colpiti dalla bellezza del mosaico soprattutto umano.

Due dottorande stanno studiando la figura di Cesare Magati, un luminare della scienza medica, che tra Cinque e Seicento si fece frate a Bologna. "Fioretti cappuccini" ci racconta come frate Francesco vide un asino volare. Cesena non vedrà più per le sue strade padre Antonio Stacchini, saio sbiadito, barba bianca, un sorriso per tutti.

Nazzareno Zanni

di **Andrea Gasparini**
frate cappuccino di Genova,
studente di teologia a Scandiano

Dettagli imprecisi di una
perfezione corale
In queste giornate romane di
fine dicembre il sole splende e riscal-
da, e anche quando cala il buio il

clima non è poi così freddo. Noi,
studenti di teologia e postnovizi cap-
puccini provenienti da Scandiano e da
Milano, siamo arrivati qui assieme a
Matteo Ghisini, Ministro provinciale
dell'Emilia-Romagna, dopo aver viag-
giato tutta la giornata, per partecipare
all'incontro annuale promosso dalla
Comunità di Taizé.

FOTO DI ANDREA GASPARINI

IL MOSAICO *in armonia*

LA DIVERSITÀ
NELLA COMUNIONE
È SIMILE
A UN'OPERA D'ARTE



Entrando in una delle basiliche di Roma, Santa Maria Maggiore, per partecipare alla preghiera serale, la ricca pavimentazione cosmatesca è forse una delle ultime cose che si notano. Nella penombra di questa antichissima, splendida chiesa, centinaia di persone si stanno radunando e si siedono per terra riempiendo poco a poco gli spazi vuoti. Alcuni giovani stanno accendendo dei lumini da collocare attorno alla croce e sulle balaustre. Il pavimento, ora coperto dalle persone sedute in file serrate, è formato da lastre di marmo che riquadrano disegni geometrici realizzati a mosaico. Le piccole tessere di pietra colorata tagliate a quadrato o a triangolo sono disposte con ordine apparentemente perfetto in modo da formare delle spirali, dei nodi e dei cerchi senza lasciare spazi vuoti tra di esse e senza rompere l'ordine matematico del disegno. Sedendosi a terra e guardando più da vicino, mi accorgo che le singole tessere non hanno una forma così precisa, hanno i bordi smangiati e non sono allineate con precisione millimetrica come potremmo pretendere noi contemporanei, abituati alla tecnologia computerizzata. Eppure l'effetto generale è splendido, praticamente perfetto se pensiamo che si tratta di una decorazione realizzata con pietrine di un centimetro quadro, posta all'interno di una chiesa lunga decine e decine di metri.

Mentre ammiro le decorazioni dell'edificio, il coro sta provando i canti. La ragazza che dirige dà il tempo e gli attacchi alle voci e agli strumenti musicali per comporre le polifonie di cui sono intessuti i semplici ritornelli. Una breve frase tratta dalla Sacra Scrittura o da pensieri dei santi, pochi accordi, il movimento delle voci umane e degli strumenti. A volte la tromba o il clarinetto sbagliano qualcosa; la gente si unisce al canto e senti che non tutti sono perfettamente intona-

ti. Eppure la musica fluisce, riempie lo spazio sacro e scende nel cuore e insieme a essa è un contenuto, un messaggio, un pensiero di fede che passa e penetra. Più ancora, si avverte una presenza con la quale dialogare e alla quale affidarsi.

La preghiera prende l'avvio con l'oboe che dà l'intonazione per cantare il primo ritornello, poi prosegue con letture e canti fino a giungere al momento più intenso, quegli attimi di silenzio nei quali può fiorire un incontro più personale con il Signore, un incontro al quale ci hanno condotto la preghiera fatta insieme ad altri fratelli e l'ascolto della Parola fatta risuonare dalla Chiesa attraverso i secoli. Sabato sera in piazza san Pietro alla preghiera presieduta dal Papa c'erano cinquantamila persone; quando è arrivato il momento della preghiera silenziosa, chiudendo gli occhi potevi pensare di essere solo: si udiva lo scorrere dell'acqua delle fontane e nulla più. In realtà quello non è il silenzio di chi è solo, ma il silenzio di chi sta gustando un abbraccio.

Padre per tutti

L'esperienza di Taizé da oltre settant'anni riunisce in preghiera attorno alla croce di Gesù giovani da tutta Europa e di tutte le confessioni cristiane. Quello di quest'anno è il trentacinquesimo appuntamento che la Comunità di Taizé dà per pregare insieme, incontrarsi e ritrovarsi all'arrivo dell'anno nuovo in città importanti del continente. Un pellegrinaggio di fiducia sulla terra che vuole portare il messaggio che è possibile vivere in questo mondo sentendosi figli di un unico Dio che è Padre per tutti. A ben guardare, ciò che unisce tutte queste persone è proprio questa fiducia, quest'unica fede nel Dio di Gesù Cristo, un Dio che ha dato fiducia all'uomo e che oggi viene pregato in ogni luogo della terra in tutte le lingue.

Il 28 dicembre i giovani di Taizé hanno concluso l'incontro europeo in Piazza San Pietro, per la preghiera con Benedetto XVI

Tendendo l'orecchio, si possono ascoltare gli accenti severi dei tedeschi, la parlantina sciolta degli spagnoli, gli intrecci consonantici delle lingue slave, il suono rotondo e delicato dell'albanese. Qualche giovane polacco biondo mi saluta con un «Sia lodato Gesù Cristo» pronunciato in timido italiano. Se stai in ascolto e osservi bene, ti accorgi che anche lì è armonia. La diversità delle lingue, che magari non sempre riescono a comprendersi vicendevolmente, ma che sempre tentano di comunicare qualcosa. I tratti dei volti, così differenti e vari, attraverso i quali puoi tentare di distinguere le nazionalità e le identità, ma nei quali puoi sempre riconoscere un tuo simile. Nella diversità, malgrado le sbavature, è armonia. Magari non tutte le tessere di pietra colorata sono ben squadrate, magari non tutte le note sono perfettamente intonate, ma l'effetto è meraviglioso, ed è proprio l'unità nella diversità, la comunione, che fa la bellezza.

Farsi pellegrini

Gli incontri di capodanno organizzati dalla Comunità di Taizé sono occasioni forti in cui ricordare che la vita è un pellegrinaggio sulla terra attraverso la fiducia in Dio e nel prossimo. Questa fiducia è possibile e lo testimonia questo stare seduti uno accanto all'altro in preghiera, pur venendo da posti così lontani, ciascuno con una storia diversa e con motivazioni non perfettamente coincidenti. Per i cristiani di tutte le confessioni è

fondamentale riscoprire le fonti della fiducia in Dio, che non è un semplice sentimento, e rispondere sempre di nuovo a questa domanda: perché credere in Dio?

Dio si è fidato degli uomini: ha messo il suo Figlio nelle nostre mani, mani che non sempre sono quelle premurose e materne della Vergine di Nazareth. Gesù si è fidato degli uomini, perché dietro la loro incomprendimento e la loro durezza di cuore ha sempre visto l'essere umano in tutta la sua bellezza e nelle sue potenzialità. Gesù è stato fedele agli uomini: non si è tirato indietro ed è stato con noi fino alla morte. Dio Padre è stato fedele alle sue promesse e ha rialzato Cristo dalla morte. Il cristiano sa che Dio è affidabile e ama l'uomo alla follia e che per questo vale la pena dare fiducia gratuitamente anche all'uomo e amarlo. L'uomo che si affida a Dio e pone la sua esistenza in comunione, mettendo a disposizione tutto se stesso nonostante le sue imperfezioni e stonature, può entrare in un'opera d'arte molto più grande di lui e di cui solo Dio vede il progetto finale. «Farsi pellegrini per creare legami di comunione e di amicizia - ha detto frère Alois in una sua riflessione - è necessario dappertutto: abbiamo bisogno gli uni degli altri perché siamo fondamentalmente dei poveri e, se accettiamo questo, possiamo scoprire che la condivisione e la solidarietà possono farci fiorire come persone e condurci alla gioia di vivere».



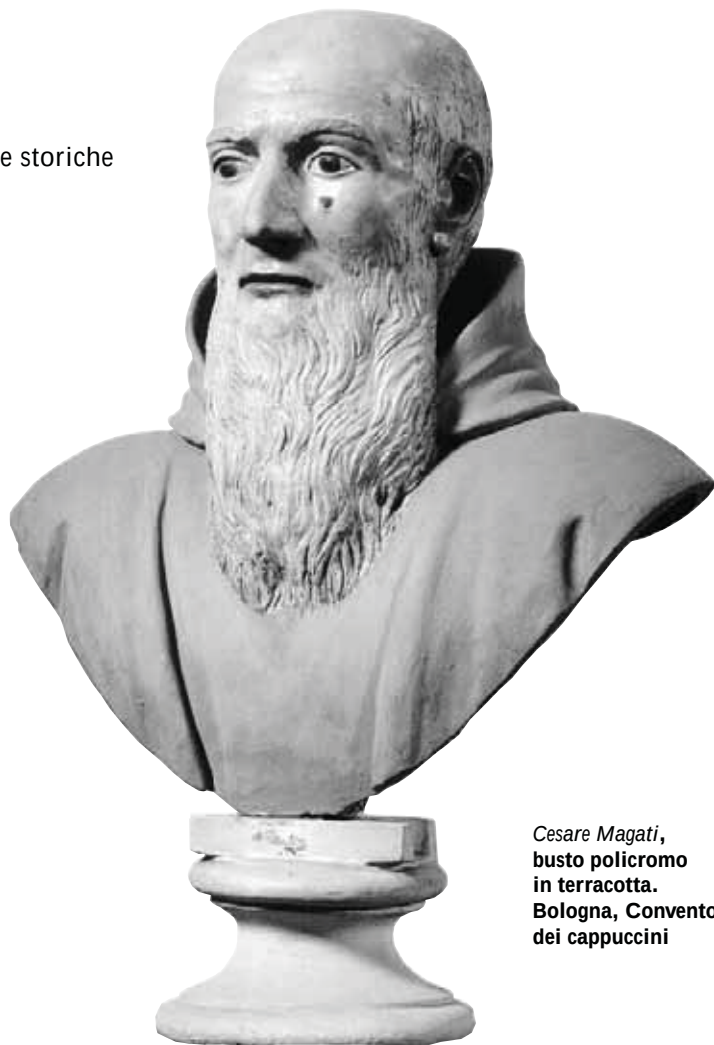
FOTO DI SCOTT GUNN

di **Patrizia Fughelli** ed **Elisa Maraldi**
dottorande in culture letterarie, filologiche e storiche

Quel che ci resta
Alcuni studiosi ne hanno parlato come di un uomo di scarsa comunicativa, con un temperamento non molto accomodante, non facile da trattare; altri come di un uomo orgoglioso e ambizioso ma affabile ed amante della disputa e della conversazione. Tutti però lo ricordano come l'autore del *De rara medicatione vulnerum* del 1616.

La data di pubblicazione del trattato richiama subito alla mente la cosiddetta "ebollizione" in cui si trovava il pensiero scientifico in quel periodo: nonostante lo scostarsi dal sentiero tracciato dalla medicina classica fosse ritenuto molto pericoloso, personalità attente e attive come il Magati intraprendevano la strada dell'osservazione, dell'esperimento e del ragionamento.

La documentazione diretta riguardante la vita e l'operato di Cesare Magati non è proprio abbondante, è



Cesare Magati,
busto policromo
in terracotta.
Bologna, Convento
dei cappuccini

CAESAR MAGATUS, CHI ERA COSTUI?

LA FIGURA DI UN FRATE CAPPUCCINO E MEDICO (1577-1647)

però insperata e preziosa. Giunge fino a noi grazie all'attività di conservazione sempre operata nel tempo dai frati cappuccini; inoltre, l'Ordine, non solo si è preoccupato di evidenziare le qualità spirituali e religiose di fra Liberato da Scandiano, nome con cui il Magati si firmava dopo il suo ingresso nella vita religiosa, ma ha custodito anche il suo prezioso materiale medico. E infatti

esiste una copia originale del trattato sulle ferite del 1616, conservata appunto nell'archivio di Bologna dei frati cappuccini. Costituito da due volumi e un'appendice, il *De rara medicatione vulnerum*, fu pubblicato a Venezia nel 1616 e, oltre a quell'edizione, ne furono pubblicate due postume, una nel 1676 edita sempre a Venezia e una nel 1733 edita a Lipsia e Amsterdam.

Disputa scientifica

Cesare Magati fu docente universitario e, nella sua programmazione didattica, seguì sì l'impostazione tradizionale, ma affiancandola all'insegnamento del nuovo metodo di cura delle ferite da lui applicato, cosa che gli procurò continui richiami per eccesso di libertà di pensiero e di azione medica. Era convinto della validità del sistema galenico, ma era nello stesso tempo curioso e aperto alle nuove "evidenze", tanto che con un solo libro riuscì a suscitare enormi polemiche, sfociate poi nell'alterco parlato e scritto con Sennert.

La modalità classica di cura delle ferite prevedeva la medicazione quotidiana della lesione; il metodo patrocinato da Magati prevedeva invece una medicazione ad intervalli tali da non disturbare le difese naturali dell'organismo, con medicamenti usati con oculatezza al fine di garantire la naturale cicatrizzazione e rigenerazione dei tessuti. Egli consigliava di lasciare agire la natura e di agevolarla, riconoscendo alla potenza della natura (e non al medico) la facoltà di guarire le ferite. È evidente che Magati si stava scontrando con il prestigio di alcuni luminari: se le ferite curate con il suo metodo guarivano troppo presto, le lunghe cure protratte con visibile grande fatica perdevano importanza, e di conseguenza non arrecavano più ai medici che ancora le seguivano molta *pecunia*.

A proposito della sua adesione e fiducia totale al sistema naturale, degno di nota è il fatto che il metodo curativo veicolato da Magati non lasciava spazio all'astrologia, cui nel corso del Seicento moltissimi medici si affidavano a scopo diagnostico. La Chiesa, da sempre avversa alle pratiche oroscopiche volte alla predizione del futuro, accoglieva invece benevolmente l'osservazione degli astri per i nobili scopi della medicina: non mancavano nel Seicento religiosi, al contempo filosofi,

medici e astrologi che credevano all'influenza degli astri sulla salute umana.

La storia dice che cattedratico in chirurgia e già sacerdote, l'11 aprile 1618 entrò a Bologna nell'Ordine dei frati minori cappuccini, prendendo il nome di fra Liberato da Scandiano, ma continuò ad esercitare la sua professione, avendo ottenuto dai superiori l'autorizzazione, compatibilmente con l'osservanza degli Statuti dell'Ordine. Così a 41 anni e 8 mesi, quando aveva raggiunto una posizione invidiabile, si fece frate.

Frate per vocazione

L'interruzione dell'insegnamento a metà anno accademico lascia perplessi. Ma il motivo non fu, come ipotizzato da alcuni studiosi, la dura lotta con i colleghi ferraresi perché, data la sua fama, poteva concorrere per un altro posto, da chirurgo. Non dipese neppure dalla Santa Inquisizione, in quanto le sue opere ne avevano ottenuto il *nulla osta*. Non fu nemmeno per l'inimicizia di un nobile la cui moglie si diceva fosse invaghita di lui: poteva rifugiarsi oltre confine. Non resta che dare credito ad una forte motivazione religiosa, testimoniata anche dal suo firmarsi «fr.» e non «prof.», anche quando si trattava di consulti medici.

Tormentato sempre più dalla calcolosi vescicale, di cui soffriva da tanti anni, fu operato, ma l'intervento ebbe delle complicazioni nell'estrazione di un quarto calcolo, il più grosso e ricoperto da una membrana. Tre giorni dopo, il 9 settembre 1647, Cesare Magati moriva a Bologna nel Convento del Monte Calvario che divenne poi Villa Revedin e Seminario Arcivescovile. Veniva così a mancare non solo un medico-frate o un frate-medico, ma un uomo di grande ingegno che seppe autenticamente avvicinarsi a Dio dopo essersi preso cura dell'uomo. ■■



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Fioretti cappuccini

COME FRATE FRANCESCO VIDE UN ASINO VOLARE

Infinite sono le avventure dei nostri frati questuanti che meriterebbero di essere tramandate prima che il loro ricordo sfumi nell'oblio. Quando la questua era ancora una prassi usuale, nessuno annotava le esperienze a volte alquanto spassose di quei frati, per cui solo nella bisaccia della memoria dei frati più anziani ne è rimasta traccia. Come l'avventura capitata a frate Francesco, accaduta tanto tempo fa.

Frate Francesco era un uomo alto e imponente, un bel fratone a dire della gente, di quelli che, al solo vederli, suscitano simpatia, non come quei frati mingherlini per i quali basta uno

sbuffo di vento per farli andare a gambe all'aria. Frate Francesco era addetto alla questua in campagna: grano, uova, formaggio, uva e anche legna, a seconda delle stagioni. Con la gente ci sapeva fare, perché mai si turbava di fronte agli imprevisti, e andava d'accordo con tutti, pure con chi considerava un sacrilegio mettere anche un solo piede in chiesa.

In autunno, quando ormai l'inverno era alle porte, frate Francesco usciva con il suo asino e il carro, e girava per la campagna a raccogliere qualche fascina delle potature già fatte o vecchie di un anno. Guidava il



DISEGNO DI CESARE GIORGI

suo compagno d'avventura tenendolo per la cavezza e camminando a piedi, perché lui era ligio alla Regola, che vietava ai frati di cavalcare se non il «cavallo di san Francesco», cioè camminare con i propri piedi. Ogni tanto, quando era preso dalla stanchezza, si sedeva su una stanga del carro, ma, dato il peso che portava sotto il saio, veniva a squilibrare l'andatura dell'asino, il quale a volte ricambiava lo sgarbo con il piantarsi d'improvvi-

so senza volerne più sapere di andare oltre. Per tale ragione frate Francesco si concedeva questa "trasgressione" alla Regola il più raramente possibile e solo quando le gambe non lo reggevano più.

Fu così che, un giorno di tanti anni fa, frate Francesco se ne stava tornando al convento con il carro carico di fascine al traino del suo asino. L'animale camminava lentamente come al solito e il frate, per passare il

tempo, recitava le avemarie del rosario e gli pareva che l'asino pregasse assieme a lui. La sua preghiera si interruppe, quando sulla sua strada si trovò davanti un passaggio a livello che stava abbassando le sbarre. Frate Francesco si arrestò, e con lui il suo compagno di viaggio, in attesa che passasse il convoglio ferroviario e la strada fosse liberata. Pure lui doveva liberarsi di un bisognino, che lo stava infastidendo da alquanto tempo. Si guardò attorno, e non vedendo passanti sulla strada e neppure contadini nei campi, approfittò di quella sosta obbligata, per lui provvidenziale, per sgravarsi di un peso inutile. Lì vicino vi era un fosso senz'acqua e quale migliore occasione per compiere la necessaria operazione? Così, con cura, perché conosceva l'indole imprevedibile del suo asino, ne legò accuratamente le briglie a metà della sbarra del passaggio a livello. Poi scese nel fosso e... Nel frattempo si sentì il fischio del treno in arrivo. Frate Francesco si voltò di schiena per non esporsi a sguardi indiscreti e continuò nella sua operazione, mentre lo investiva il rumore assordante del convoglio in transito.

Qualche momento dopo, le sbarre cominciarono ad alzarsi. E con le sbarre anche l'asino si sentì tirare su per la cavezza. E sempre più su, fino a toccare terra solo con le zampe posteriori. Mulinava quelle anteriori per trovare un appoggio. Ma inutilmente. Frate Francesco, alleggerito delle sue necessità, quando si voltò e vide il carro paurosamente inclinato e il somaro a mezz'aria, gli sembrò che l'asino tentasse di spiccare il volo portandosi via tutto quel ben di Dio che aveva al traino. Ma questo fu solo un pensiero passeggero, perché di asini volanti ne aveva, sì, sentito parlare, ma a lui servivano asini che camminassero. Bisognava trovare una via d'uscita da

quella situazione, anche perché vi era il pericolo che il carico di fascine scivolasse fuori dal carro. Con tutto il fiato che aveva in gola diede una voce al casellante: «Ehi! Ehi!». Purtroppo non aveva una voce adeguata alla corporatura e il casellante che aveva azionato le leve delle sbarre non poteva vederlo né sentirlo, perché era rientrato nel suo casello ferroviario, senza gettare uno sguardo a quello che poteva essere accaduto sulla strada.

Frate Francesco non conosceva cosa fosse lo scoraggiamento e, non vedendo nessuno accorrere in suo aiuto, si attaccò a una stanga del carro e con tutto il suo peso si lasciò pendere. Piano piano ebbe la meglio e riuscì a forzare il meccanismo, tanto che la sbarra cominciò ad abbassarsi. Finalmente l'asino toccò di nuovo terra anche con le zampe anteriori, quelle che erano sembrate trasformarsi in ali.

Frate Francesco si sentì finalmente sollevato, e, come se nulla fosse accaduto, slegò l'asino dalla sbarra della ferrovia e ne prese la cavezza per riprendere il viaggio. Ma l'animale, inquieto com'era, non ne voleva sapere di muovere neppure un passo. Che quell'avventura gli avesse messo voglia di volare e non di camminare? Ma poi, a forza di sentire le voci di incitamento dell'amico frate, si arrese e riprese a seguire la strada.

Quando frate Francesco giunse in convento, non fece cenno alcuno alla sua (dis)avventura, perché nessuno avrebbe creduto che lui avesse visto un asino volare. Raccontò quell'esperienza solo molti anni più tardi, quando già la barba gli era divenuta tutta bianca e si era persa ogni traccia del suo asino. Eppure lui non aveva mai dimenticato la scena del suo antico amico asino che agitava le zampe come fa un uccellino con le ali ai primi tentativi di librarsi libero nel cielo. ■■

**San Giovanni in Galilea
Borghi (FC), 31 maggio 1923
† Cesena, 20 dicembre 2012**

Era atteso al capitolo locale, presieduto dal Ministro provinciale in visita pastorale, ma fra Antonio aveva ricevuto una visita ben più importante, la visita del Signore che lo aveva chiamato. Ed egli si era incamminato verso «un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più» (Ap 21,1).

Il temperamento degli antichi Galli

Fra Antonio era nato il 31 maggio 1923 a San Giovanni in Galilea, nel cuore della Romagna, un centro di aggregazione di popolazioni di varia origine, tra cui gli antichi Galli (di qui il nome di quella borgata), in seguito incorporato nel comune di Borghi. Antonio fu ammesso al noviziato di

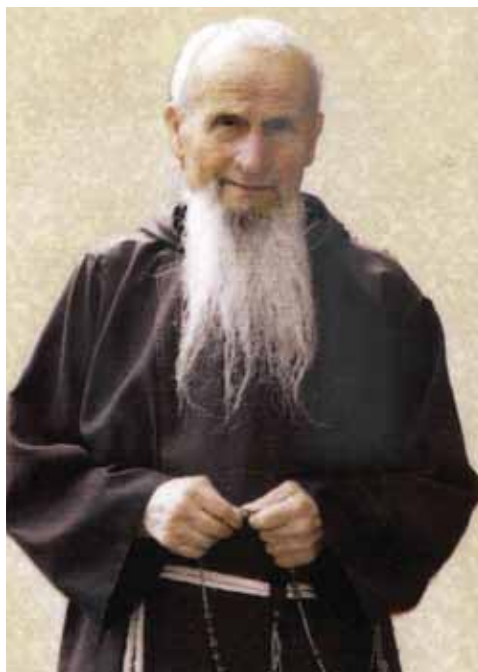
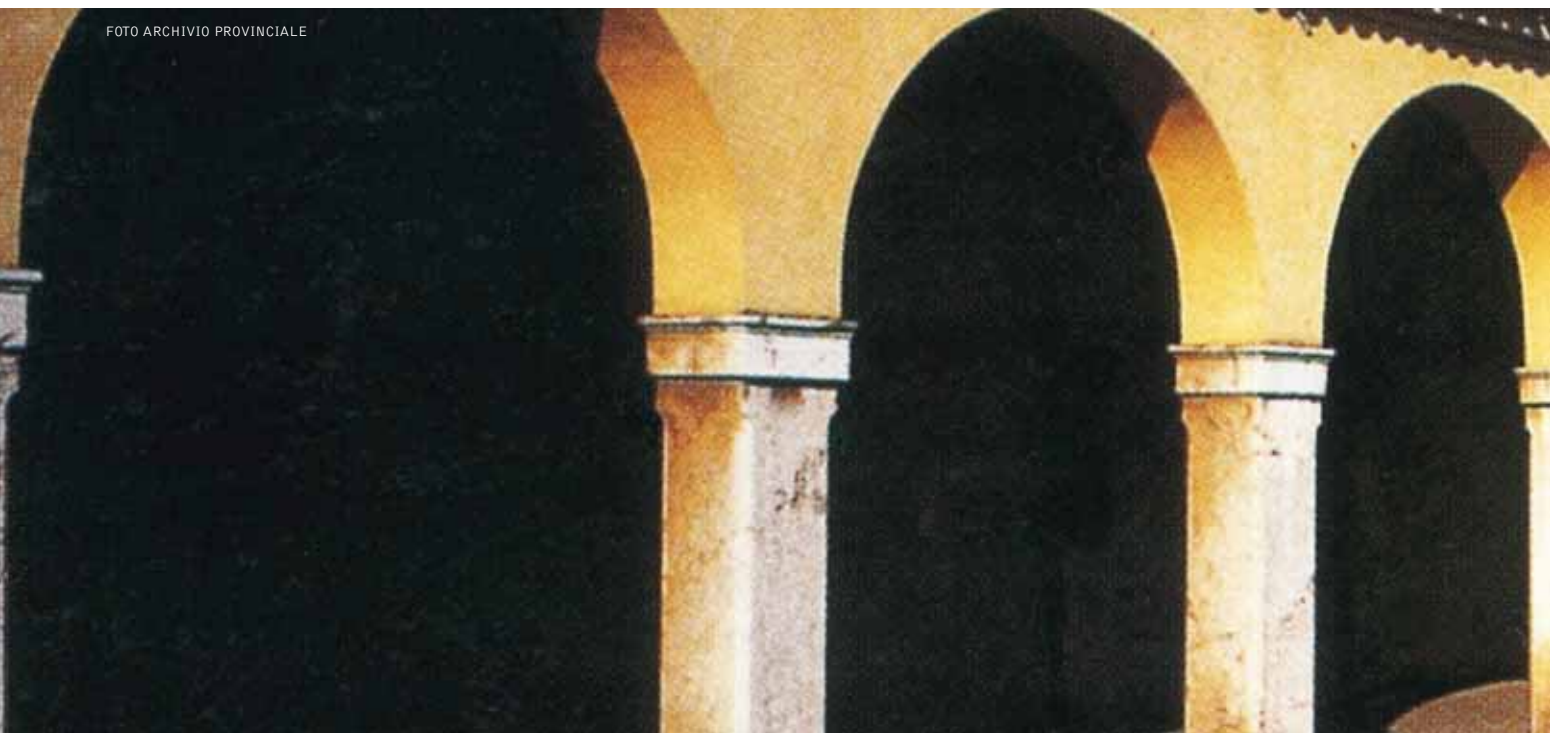


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

**GENEROSO E INFATICABILE,
VENTICINQUE ANNI
PARROCO A COMACCHIO,
POI "PESCATORE" A CESENA**

Ricordando padre **ANTONIO STACCHINI**

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Cesena il 14 agosto 1940, per fare poi la sua prima professione l'anno seguente, e, tre anni dopo, quella perpetua. Le traversie belliche lo portarono come studente di filosofia prima a Lugo, poi a Ravenna e a Cesena, in quanto la linea Gotica aveva diviso la Provincia in due parti e gli studentati erano costretti a un continuo trasferimento. Anche per lo studio della teologia, Antonio dovette migrare da un convento all'altro: Rimini, Lugo e Bologna. Nella cattedrale di questa ultima città fu ordinato presbitero il 13 marzo 1948.

A Roma e a Pennabilli

Al termine degli studi, i superiori lo assegnarono al convento-parrocchia della Parrocchietta a Roma, molto estesa, al punto che la popolazione più lontana si trovava come estraniata dalla vita sacramentale. Erano così sorte delle chiese succursali, tra cui quella del "Trullo", dove fra Antonio vi fu assegnato come assistente.

Nel 1951 fece ritorno in Provincia, a Lugo. In considerazione però della sua innata capacità comunicativa, l'anno seguente fu trasferito a Ferrara come cappellano del lavoro (Onarmo), un ministero sociale che portò avan-

ti con passione per due anni. Nel 1954 nuovo trasferimento, a Castel San Pietro Terme, e, nel 1957, fu nominato membro del Centro Missionario delle Pontificie Opere Apostoliche (Poa) nella diocesi di Pennabilli, oggi San Marino-Montefeltro.

Giovani frati e malati

A Pennabilli rimase quattro anni, fino al 1961, quando fu trasferito a Castel Bolognese come superiore e direttore del nuovo «seminario serafico per fratelli laici». Qui i futuri fratelli avrebbero dovuto non solo apprendere un lavoro, ma, guidati da fra Antonio, avrebbero potuto acquisire una formazione francescana più solida.

Settimanalmente si recava presso lo studentato filosofico di Lugo, come confessore degli studenti, riuscendo a stabilire un dialogo sincero con i giovani in formazione. Approfondiva la conoscenza del loro carattere soprattutto sulla base dell'opera dell'insigne clinico Nicola Pende (1880-1970), che influenzava fortemente fra Antonio con le sue teorie sulla biotipologia umana, che insisteva sulla singolarità e irripetibilità della persona umana, un concetto che forse a quei tempi veniva lasciato un po' nell'ombra dell'ovvietà.



Dopo due anni iniziò per lui un continuo pellegrinaggio da un convento all'altro e sempre per un tempo limitato, finché nel 1965 fu trasferito all'Arcispedale Sant'Anna di Ferrara, dove si fermò quattro anni.

A Comacchio, parroco per 25 anni

Nel novembre del 1969 fu inviato dai superiori come parroco nel santuario di Santa Maria in Aula Regia a Comacchio. Qui fra Antonio dimostrò tutta la sua capacità di ascolto della gente e avvertì nel più profondo di se stesso l'urgenza dell'annuncio della Parola, dando vita a tante attività, soprattutto di ordine catechetico.

Due cose, in particolare, non possono essere sottaciute di lui: la devozione a Maria, a cui il santuario era dedicato, e la dedizione nel promuoverla. Lo si vedeva tutti i giorni, nelle ombre serali, camminare lungo il porticale ritmato da 142 arcate che dall'abitato cittadino portava al santuario, recitando il rosario, quale silenzioso invito per chi lo incrociava a pregare pure lui.

Quando venne il momento del suo addio (maggio 1994), al momento della partenza così volle ricordare il suo primo arrivo: «“Vai a Comacchio come parroco”, mi disse il mio padre provinciale. “A Comacchio troverai tre cose belle, - mi dissero i miei confratelli - bei bambini, belle voci e una bella Madonna!”. Venni a Comacchio, salii sul carro dell'obbedienza e partii per la grande avventura, che è il servizio di un parroco alla sua gente. E ben presto mi accorsi che le cose belle, a Comacchio, erano quattro, invece di tre, come mi avevano detto i frati: Bei bambini! Belle voci! La nostra bella Madonna! E il vostro bel cuore! Ho bisogno in questo momento di dirvi grazie per avermi concesso d'avere un amore di predilezione per i vostri bambini: di accarezzarli, di invitarli a tirarmi la barba, di baciarli e di benedirli

nel nome del Signore e della nostra Madonna».

A Comacchio lasciò ai parrocciani anche il suo testamento: «Desidero che la mia salma sia sepolta nel vostro camposanto, tra le tombe dei vostri cari, per attendere assieme ai miei figli spirituali il giorno della nostra sicura risurrezione in Cristo».

A Cesena, “pescatore” per 18 anni

Così fra Antonio salì ancora una volta sul carro dell'obbedienza, che lo portò a Cesena. Che cosa avrebbe fatto lassù, in quel convento solitario su un monte, detto Monte Oliveto per l'abbondanza degli ulivi? Nelle giornate più limpide scorgeva in lontananza il mare, e quell'immagine gli richiamava l'episodio del vangelo, quando Gesù chiamò dei pescatori di lago a farsi pescatori di uomini (cf. Mt 4,19). Lui si sentiva ancora in forze e avvertiva dentro di sé un inestinguibile desiderio di gettare ancora le reti per la pesca (cf. Lc 5,4). Ogni giorno, a piedi, discendeva dal monte dei cappuccini per andare a prestare il suo aiuto ai parroci, per poi ritornare in convento, affrontando a piedi la ripida salita. Nonostante il peso del tempo che gli gravava sulle spalle, sentiva il suo cuore ancora giovane e pieno di un fuoco che non si spegneva con l'avanzare dell'età.

Così, con il suo andare di parrocchia in parrocchia, vestito con un saio alquanto sbiadito, e con la barba sempre più bianca, fra Antonio era giunto quasi alla soglia dei novant'anni: una figura divenuta ormai parte del paesaggio, che tutti conoscevano e che, per quanti incontrava per strada, aveva sempre un sorriso. Fino al giorno in cui, nel primo mattino del 20 dicembre 2012, non ha sentito il suono del “coppo”, che chiamava i frati al capitolo locale.

Nazzareno Zanni

Il Consiglio della Fraternità Ofs dell'Emilia-Romagna ha lavorato nel 2012 alla stesura delle *Linee formative delle Fraternità Ofs* che, partendo dai contenuti di numerosi documenti e da una vasta bibliografia, propongono un cammino comune di riflessione sulla formazione come strumento importante per la continua conversione, attraverso la definizione dei suoi obiettivi e metodi.

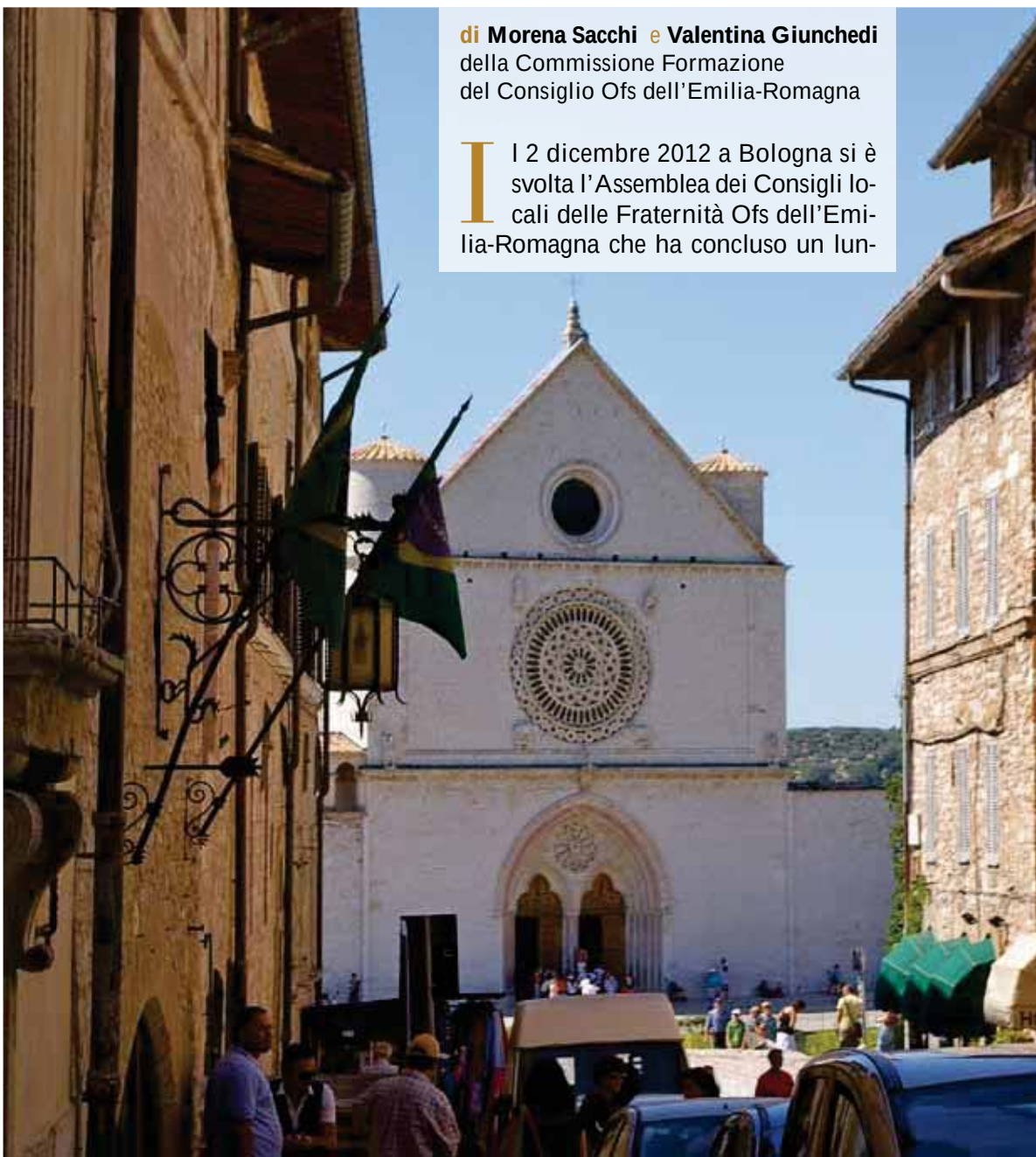
Elisabetta Fréjaville

La formazione COME RELAZIONE E PROGETTO

FOTO DI SARA FUMAGALLI

di Morena Sacchi e Valentina Giunchedi
della Commissione Formazione
del Consiglio Ofs dell'Emilia-Romagna

Il 2 dicembre 2012 a Bologna si è svolta l'Assemblea dei Consigli locali delle Fraternità Ofs dell'Emilia-Romagna che ha concluso un lun-



go cammino di riflessione sulla formazione. La Chiesa e l'Ordine in questi anni, unitamente alle veloci e continue trasformazioni in ambito sociale e culturale, pongono sempre nuove sfide. Noi intendiamo raccogliere questa sfida come un'occasione per ravvivare la fiamma del nostro carisma e per riprendere, con rinnovato slancio ed entusiasmo, il cammino di sequela del Signore Gesù. La giornata giunge al termine di un percorso che ci ha visto riflettere su *identità e ruolo* dei membri del Consiglio (con fra Adriano Parenti nel dicembre 2011) e sulla *Regola* come *codice di comunione* (con Remo di Pinto nel maggio 2012). Il 2 dicembre padre Dino Dozzi ha risposto a tre domande intimamente collegate tra loro.

Quale fraternità vogliamo costruire?

È necessario costruire una fraternità in cui le *relazioni* non sono un optional ma la scelta: accogliere il vangelo significa vivere una fraternità evangelica che presenti a tutti l'invito e la possibilità di vivere con gioia e riconoscenza da figli di Dio e da fratelli tra di noi. Una fraternità avrà uno stile francescano se non punta alla sopravvivenza, ma alla vitalità nel contesto di una società che sta cambiando rapidamente mentalità, punti di riferimento e quadro di valori; sarà capace di sentire ogni fratello e sorella come dono di Dio, da non abbandonare mai, dove tutti «di buon grado si servano e si obbediscano vicendevolmente» (*Rnb* V, 14). C'è bisogno di fraternità che sappiano guardare lontano, volare alto, darsi grandi obiettivi.

Quale formazione vogliamo darci?

Per questo è necessaria una formazione che faccia spazio a tutti, che incoraggi il ritorno a casa dei fratelli più giovani, dei fratelli maggiori, dei responsabili che per motivi diversi si sono allontanati o sono solamente «affaticati»; solo così si scoprirà che ci

si aspetta a vicenda. Dobbiamo ritrovare le ragioni dello stare insieme nella fraternità, riscoprendone nella comunicazione fraterna la migliore qualità, recuperando tutti il prendersi cura gli uni degli altri, come suggerisce una vecchia canzone di Battiato: «Sei un essere speciale ed io avrò cura di te», bisognoso e meritevole di cura speciale.

Quale progetto formativo utilizzare?

Lo scopo del progetto formativo, concretamente adeguato, dovrebbe essere: creare, incoraggiare, coordinare iniziative e attività di animazione tendenti a far crescere la qualità della vita fraterna. Ogni gesto, ogni aspetto, ogni attenzione, ogni programmazione, ogni momento che metta in evidenza che la fraternità è sia soggetto che oggetto della formazione, aiuterà la fraternità a crescere per diventare sempre più e meglio ciò che deve essere e aiuterà la formazione stessa ad essere più autentica e più efficace. Ogni nostra fraternità potrebbe divenire un «luogo francescano» di cultura e di evangelizzazione, prima di tutto per la fraternità stessa e per l'ambiente circostante, composta da francescani secolari nuovi per un mondo vecchio, aperti per un mondo chiuso: dei francescani secolari con lo Spirito di Assisi.

Spunti per una formazione personalizzata

Il Ministro regionale ha poi cercato di attualizzare concretamente quanto esposto da padre Dino. Siamo tutti diversi eppure in molti tratti simili. Camminiamo al fianco l'uno dell'altro, chiamati ad un'attenzione reciproca. Non esiste una risposta uguale per tutti i bisogni, anche formativi; qualunque sia l'offerta formativa è necessario impegno, attenzione e creatività affinché si possa elaborare una risposta. Le diverse sensibilità e percezioni fanno cogliere sfumature diverse da

FOTO DI SARA FUMAGALLI



uno stesso evento o da una medesima proposta. La formazione è alla base della nostra crescita, deve essere pensata e rispondere ai bisogni di crescita umana-cristiana-francescana. Questo è fondamentale affinché ognuno possa realizzarsi quale prodigio fatto e pensato dal Signore. Una formazione pensata, che permetta di mantenere il nostro obiettivo di crescita costante, necessita di strumenti che consentano di trasformare ciò che si ascolta in un vero e proprio stile di vita.

La lettura del testo nazionale, ad esempio, è importante ma non può essere fine a se stessa; prima deve essere fatta una lettura dei bisogni, delle sensibilità, attenzioni e inclinazioni della fraternità. Si possono poi estrapolare parole chiave che possano essere approfondite, attualizzate e rese accattivanti per tutti attraverso nuovi canali comunicativi: siti internet, bibliografia, documenti della Chiesa, cinematografia, discografia, testimonianze, esperienze di altre realtà e/o di altre fraternità.

Ognuno è particolarmente sensibile ad un canale comunicativo ed è quello che si deve utilizzare per stimolare la propria crescita, affinché le parole non siano lettera morta. È necessario pensarsi sempre *come un cantiere in attività*, che costruisce nuove parti di noi e rende maggiormente resistente ciò che già esiste. Questa è la conversione, questo è passare ogni giorno «dal vangelo alla vita e dalla vita al vangelo», questo permette di essere credenti e credibili nella quotidianità. Questo lavoro serio e impegnativo deve sempre avere la *fraternità* come obiettivo e soggetto principale. Ad ognuno è affidata la raccolta dei “frutti” di questo cammino; ognuno, per la propria sensibilità, potrà riempire il proprio zaino della vita e continuare a camminare, ricordandosi che «ieri è storia, domani è un mistero, oggi è un dono: per questo si chiama presente», come saggiamente afferma la vecchia tartaruga Oogway nel film d’animazione *Kung Fu Panda*. ■■

La rubrica "In missione" di questo mese di marzo intende celebrare la Pasqua e augurare ai lettori di avvicinarsi al mistero della Risurrezione con fede. Perché la celebrazione sia davvero speciale, abbiamo chiesto a padre Domenico Bertogli, missionario cappuccino in Turchia da una vita, di raccontare la celebrazione ecumenica della Pasqua ad Antiochia, dove cattolici e ortodossi festeggiano nello stesso giorno la Risurrezione di Cristo.

Saverio Orselli

Da qui è passata la storia
Per i cristiani il nome di Antiochia di Siria (oggi semplicemente Antakya) evoca tanti eventi importanti della Chiesa delle origini. Basta leggere gli *Atti degli Apostoli* dal

versetto 19 del capitolo undicesimo fino al capitolo diciannovesimo: ci si trova di fronte a fatti che hanno incominciato a realizzare il messaggio evangelico predicato da Gesù in Palestina.

Si dice che «la Chiesa è stata concepita a Gerusalemme, ma è nata ad Antiochia» e che qui ha messo le sue fondamenta con l'opera dello Spirito

LA PASQUA ECUMENICA
AD ANTIOCHIA IN TURCHIA

Le foto di questo
articolo sono di padre
Domenico Bertogli

Fratelli un po' di più

di **Domenico Bertogli**
missionario cappuccino ad Antiochia



Santo per mezzo di Barnaba e Paolo. Vale la pena ricordare che è proprio ad Antiochia che siamo stati chiamati cristiani per la prima volta; che qui il messaggio evangelico si è aperto ai pagani, in quanto fino ad allora era solo una corrente dentro l'ebraismo; che qui sono iniziate le *spedizioni missionarie* con i tre viaggi di Paolo inviato dalla comunità di Antiochia che era *la sua comunità*; che qui è nata la *Caritas*, chiamata ad aiutare i fratelli della Palestina colpiti da una carestia.

Anche il tema del primo concilio della Chiesa - il Concilio di Gerusalemme - riguardava il problema nato ad Antiochia circa il comportamento verso i credenti che provenivano dal paganesimo: questi dovevano passare attraverso le pratiche ebraiche oppure era sufficiente la sola fede in Gesù Cristo? Per questi motivi Antiochia è stata e rimane una pietra fondamentale della Chiesa, all'avanguardia nei primi secoli, con santi e iniziative importanti, come la scuola esegetica che sorse in questa città, e... anche con qualche eresia!

Ma dopo duemila anni che cosa rimane di questo glorioso passato? Com'è vissuta oggi l'esperienza cristiana in questa città? Come si relazionano le diverse confessioni tra di loro?

Un segno di cambiamento

Nel nostro tempo, Antiochia è stata ancora una volta una "pioniera" nella dimensione dell'ecumenismo, a partire da un problema che non dovrebbe essere tale, come la celebrazione della Pasqua nella stessa data.

Attualmente i cristiani in città arrivano a circa 1000 unità su una popolazione di 200.000 abitanti. Sono quasi tutti greco-ortodossi di lingua araba, dipendenti dal patriarca greco-ortodosso di Antiochia (ve ne sono altri quattro con lo stesso titolo!) che risiede a Damasco. I cattolici sono una piccola





minoranza, una settantina di persone, che convivono pacificamente con gli altri cristiani.

Come missionario, sono arrivato in questa città alla fine del 1987, dopo un'esperienza di venti anni in una parrocchia di Smirne. In un certo senso, sono stato catapultato in una nuova realtà, che chiedeva una maniera diversa di essere Chiesa. La cosa più anomala nella vita delle Chiese della città, era il disinteresse vicendevole: ognuno camminava per la sua strada con i propri ritmi e le proprie tradizioni. Alla chiesa cattolica venivano tanti giovani ortodossi e poi c'erano diversi matrimoni misti tra le due confessioni. Il vero problema nasceva con la Quaresima e la celebrazione della Pasqua, avendo la chiesa ortodossa un calendario diverso dai cattolici. Questo era certamente un disagio.

È nata qui l'idea - forse la prima nella Chiesa cattolica - di avere la possibilità di celebrare la Pasqua secondo il calendario delle Chiese orien-

tali separate da Roma. Detto fatto: attraverso l'allora vicario apostolico di Istanbul, mons. Pierre Dubois, cappuccino francese, sotto la cui giurisdizione era Antiochia, è stato chiesto a Roma il permesso di fare questa esperienza di comunione. Il permesso è stato accordato *ad experimentum* nel marzo 1988.

Il nuovo cammino

Da allora ha avuto inizio questo nuovo cammino delle due Chiese presenti ad Antiochia; la Chiesa protestante è infatti presente solo dal 2000. Come ogni cammino, all'inizio è sempre un po' faticoso, in particolare a causa delle critiche e delle incomprensioni delle altre chiese cattoliche della Turchia, che consideravano questa iniziativa come una "resa agli ortodossi"! Ed invece sono venticinque anni che viviamo questa bellissima esperienza ecumenica, che si è allargata ora ad altre chiese - in Grecia, Giordania, ecc. - sperando che un giorno possa arrivare a coinvolgere tutta la Chiesa universale. Il vangelo dovrebbe essere sempre la fonte, per affrontare situazioni "poco cristiane". Gesù ha pregato per l'unità dei suoi discepoli proprio nella sua ultima cena, come si può leggere nel vangelo di Giovanni al capitolo 17,20-21, perché proprio *l'unità e l'amore* sono i due segni che debbono contraddistinguere i suoi seguaci.

Concretamente, ecco come viviamo questa esperienza. Evidentemente iniziamo la Quaresima alla stessa data degli ortodossi seguendo i programmi e gli orari propri di ogni Chiesa, come la via crucis, le catechesi ecc., facendo attenzione a non sovrapporsi a quelli dell'altro. Nella Chiesa ortodossa ci sono tre domeniche importanti, a cui partecipano tantissimi fedeli, come quella dedicata alle icone. La Settimana Santa è il centro di tutto l'itinerario quaresimale, con la Domenica delle Palme che la Chiesa





cattolica celebra solennemente già il sabato sera, con la processione dal giardino alla chiesa. Il giovedì sera ha luogo la messa dell'Ultima Cena, con la lavanda dei piedi e il venerdì sera si celebra il ricordo della morte di Gesù ed è a questo punto che inizia il digiuno che si conclude solo dopo la messa della risurrezione.

Un appuntamento molto importante e nuovo è la veglia pasquale, che la Chiesa cattolica ha riproposto. La veglia pasquale inizia verso mezzanotte e prosegue fino al mattino per terminare con un'agape in un ristorante; subito dopo, all'aurora, si partecipa all'annuncio della risurrezione di Gesù alla chiesa ortodossa. Dopo la messa nella chiesa ortodossa viene offerta la colazione a tutti nel giardino della chiesa, con la presenza delle autorità della città e i diversi leader religiosi. Oggi ad Antiochia quello che è proprio delle chiese orientali, la veglia notturna, è praticata solo nella chiesa cattolica.

Infine, il giorno di Pasqua e i giorni seguenti sono vissuti nella completa comunione vicendevole, con le visite augurali. Per dirla in breve: tutti i cristiani fanno festa insieme, dando al mondo musulmano una testimonianza di amore e unità che prima non esisteva!

Spero di avere dato un'idea di come si vive questa esperienza ecumenica ad Antiochia, affrontata come la cosa più naturale di questo mondo. Tanti pellegrini e visitatori, anche non cristiani, dicono sovente della nostra chiesa che in questo luogo, nel cuore del vecchio quartiere ebraico dove hanno operato Paolo, Barnaba, Luca, Pietro, si respira un'atmosfera mistica molto particolare, che non può essere che quella dei primi cristiani, con l'accoglienza, il rispetto e la testimonianza!

L'ecumenismo, oggi quanto mai attuale, forse ad Antiochia ha preso la direzione giusta. ■■

Il teatro come scuola di comunità e di vita. Sul palco non si parla di fede, si cerca di viverla, la fede. Alla ricerca di storie di evangelizzazione lungo la via Emilia, con la consapevolezza crescente che tutto è annuncio della bella notizia, oppure niente lo è, mi sono imbattuta in Nicoletta Mazzoni. Per anni, tra le altre attività teatrali, ha tenuto laboratori di drammatizzazione presso la parrocchia dei cappuccini di Faenza, dove ora svolge il servizio di catechista; attualmente, oltre all'attività di regista alla Filodrammatica Berton, tiene i laboratori nelle scuole medie a Sant'Umiltà di Faenza.

Lucia Lafratta

Sono stata bocciata all'esame di catechismo, il mio parroco era, diciamo così, esigente: mi inceppai nel recitare l'atto di dolore e così non feci la prima comunione con le mie compagne, con le quali ero stata negli anni del catechismo, ma l'anno dopo. Fortunatamente (sono sempre stata una persona molto fortunata!) i miei genitori e la mia catechista furono talmente bravi da far passare la cosa molto tranquillamente.

In parrocchia, però, hai deciso di rimanere: c'è da stupirsi che tu non l'abbia presa male.

Sì, ci sono rimasta anche dopo comunione e cresima, quando i ragazzi, di solito, se la danno a gambe. Anzi, raggiunta l'età giusta, avrei voluto impegnarmi come educatrice. Ma il mio parroco mi disse che, al massimo, se proprio volevo fare qualcosa, potevo suonare la chitarra.

Forse risale a queste esperienze il tuo impegno ormai ventennale con bambini e adolescenti...

Mah, forse sì. Io so, perché l'ho provato sulla mia pelle, che dire a un ragazzino, con le parole, con i gesti, con le scelte che lo coinvolgono, che



FOTO DI SILVIA CAVEDONI

non è adatto, che non gliela può fare, che è meglio che cambi strada dandogli un percorso preconfezionato non porta da nessuna parte, conduce proprio a un binario morto. Se a un quindicenne dici: «Non sai far nulla», è come lanciargli un'incudine in mezzo alla fronte, anche se lui fa finta di niente.

Sono figlia di un regista e da quando avevo quattro anni respiro la polvere delle tavole del palcoscenico. A diciotto anni - e tieni conto che ero una ragazzina molto vivace - mio padre, di punto in bianco, mi dice che non può tenere fede ad un impegno in un paesino della bassa Romagna, Solarolo: "Allora mi sostituisci tu". È cominciata così la mia carriera di "regista-educatrice". Pian piano ho capito che forse gliela potevo fare, che avevo la capacità di entrare in empatia con le persone, in particolare con i ragazzi. E questo mi piaceva. È stato un cammino lento, progressivo, con alti e bassi, come sempre nella vita.

È stato fra Carletto (*fra Carlo Muratori, per alcuni anni nel convento dei Cappuccini di Faenza come educatore e ora a Bologna come archivista provinciale*), una figura importantissima nel mio percorso di formazione, a darmi consapevolezza dei miei mezzi di comunicazione. Di fronte alle mie resistenze e ai miei dubbi, mi spronava dicendomi che avevo ricevuto in dono queste capacità, un carisma e che dovevo usarlo per e con gli altri. Sì, sono proprio stata fortunata nella vita: la mia meravigliosa famiglia, il mio compagno che mi vuole bene da quindici anni, mio figlio Mattia e il prossimo che nascerà in maggio, tutte le persone che ho incontrato e incontro sul mio cammino mi hanno fatto capire e mi fanno capire ogni giorno chi sono, chi posso essere. Ora credo di sapere che il teatro è un mezzo davvero potente per conoscere e aiutare le persone. Mi riferisco soprattutto agli adolescenti.



FOTO DI MICHELA ZACCARINI

Lo studio del teatro e in particolare del personaggio aiuta l'introspezione, lo scandaglio e la conoscenza della loro parte più vera e nascosta.

Sono molto fortunata, perché ho incontrato tante persone che hanno risposto alla domanda che ogni adolescente ha dentro, e che magari manifesta in modi sbagliati o che noi riteniamo tali: ma tu credi in me?

Non dev'essere stato facile far accettare il teatro come esperienza educativa.

Ho scoperto presto (ma a tutti è capitato e capita così) che non sono le parole dette e ripetute come una lezione imparata a memoria che ci cambiano la vita. Se dico che Dio ama tutti, che Cristo è morto per noi, perché tutti fossimo salvi e non avessimo più paura e però resto dentro la mia corazza, nulla cambia. Dico solo belle parole che lasciano il tempo che trovano e magari possono ottenere l'effetto opposto.

Se riesco a scoprire cosa voglio veramente, al di là dei "falsi" desideri uguali per tutti, se riesco a capire che ciò che davvero desidero non è di ubriacarmi al sabato sera, se riesco a fare autentica esperienza di comunità, come il gruppo teatrale permette di fare, ecco che intuisco cosa dà senso



alla vita, ciò per cui vale la pena di dare la pelle, di impegnarsi. Quando lavoro con i ragazzi, quando metto in scena uno spettacolo e ognuno si sente unico e irripetibile, amato, se sente che quella parte è proprio per lui e vi si trova bene, ecco, per me, questa è l'incarnazione.

Cos'ha di diverso l'esperienza del teatro per un adolescente?

Il teatro permette di mettere in mostra le proprie emozioni, di parlare con se stessi, ascoltarsi, di vedere quello che non si vuole vedere, perché in ciascuno non c'è solo il bene, c'è anche il male, di scoprire i propri limiti e accettarli come un punto di partenza perché diventino forza. È un lungo lavoro di ascolto, soprattutto; quando sul palco chiedi a un ragazzino di amare, di odiare, di essere felice o triste, e magari gli dai solo una battuta, devi essere capace di spiegare perché, devi essere capace di ascoltare, devi restare sempre in dialogo. Ecco, la parola che meglio dice cosa per me è il teatro con i ragazzi è proprio questa: ascolto. Loro te li lanciano i messaggi, magari a modo loro... a noi il compito di ascoltare e decifrare la comunicazione. E ascoltando loro, si impara ad ascoltare se stessi.

Ti racconto la storia di un ragazzino, che chiamo Giovanni, tanto per dargli un nome (*già le luccicano gli occhi quando lo nomina*). Ragazzino difficile, come si suol dire, va male a scuola, in classe fa casino, fuori riga le auto e dà fuoco ai cespugli. A scuola fa laboratorio teatrale con me, e a teatro si sente libero. Abbiamo in programma di mettere in scena Pinocchio. Viene il momento di decidere a chi assegnare le parti, chi farà cosa, e mi presento dal gruppo delle insegnanti con la mia proposta. Per me Giovanni sarà Mastro Geppetto. Perché è pronto per il salto, per la parte importante, perché è capace, perché, nel suo complicato percorso personale, è il momento della fiducia, del riconoscimento che gliela può fare. A essere Geppetto, a non fare danni, a studiare. E invece no. Per le insegnanti no, non se lo merita, no, niente protagonista, sarà solo un personaggio di secondo piano; vengo addirittura convocata dalla preside. Geppetto sarà il migliore, il più bravo e il più buono, che non ha alcun bisogno, e persino alcun interesse, di essere protagonista perché lo è già. Mi vengono le lacrime agli occhi. Quando vado dai ragazzi e distribuisco le parti, lo guardo e dico «terzo popolano», Giovanni non mi manda a quel paese, quasi mi consola: «Tanto lo sapevo...». Fino alla fine dell'anno non mi ha dato alcun problema, e questa è stata la lezione più grande. Sono passati quindici anni e ancora ci sto male; è stato allora che ho deciso che nessuno più mi avrebbe detto a chi assegnare le parti; allora ero molto giovane e ho deciso che in quella scuola non ci sarei più andata. Nell'esperienza teatrale, nella preparazione dello spettacolo, si sviluppa quel processo di comunità che è fondamentale; per questo a volte ho degli scontri epocali coi miei colleghi: se non dai rispetto, come puoi pretendere?



Ci ho messo un po' a trovarlo in giro. Ma alla fine è saltato fuori.

Forse un esemplare raro, però esiste. Vive a Piacenza. Ha una moglie, tre figli, e risponde quando lo chiamano Claudio. Claudio Ferrari. Fa il presidente del consiglio comunale della sua città. Ma lui è un insegnante di religione, da 25 anni e passa. Però da otto anni è prestato alla politica attiva (svolge ancora la sua professione di docente, anche se con orario ridotto), nelle file dell'allora "Margherita", oggi PD. Trovare un politico cattolico che non sia troppo "politico" e sappia ancora cosa vuol dire essere "cattolico" non è facile.

Gilberto Borghi

Politicamente UMANO

INTERVISTA A CLAUDIO FERRARI,
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
COMUNALE DI PIACENZA

Che cosa resta del Concilio a cinquant'anni di distanza, nell'ambito della politica?

Il Concilio guardava lontano, oggi si guarda all'immediato. Allora c'era una visione di un futuro e di una mediazione possibile con chi la pensava diversamente da noi. Oggi frequentemente ognuno guarda a se stesso, in un presente senza spessore e senza

domani. Anche la Chiesa, a volte. Il rischio allora era quello di guardare "troppo alto", oggi il rischio è quello di non avere "speranza". L'agenda è pratica, economica e questo tende a diventare anche stile di vita. E il dibattito di allora, tra "mediazione" e "presenza" dei cattolici nella società, oggi sarebbe troppo elevato e non infiammerebbe più nessuno.

Piacenza ha festeggiato la Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia 2012 in Piazza Cavalli, con 250 bambini delle scuole



FOTO DI WWW.LIBERTÀ.IT

Su questo abbassamento del livello, il Progetto Culturale promosso dalla Chiesa italiana, nato dallo spirito del Concilio, sta cercando di ridare spessore alla cultura cattolica nella nostra società. Che giudizio ne dà lei?

È un buon tentativo, ma mi sembra non abbia avuto la risonanza che ci si aspettava; pensato per coinvolgere è forse rimasto legato ad eventi isolati ed è entrato troppo poco nella vita quotidiana della comunità civile ed ecclesiale; è stato avvertito più come questione di esperti che come strumento per la formazione della gente comune. Chissà, questa fatica di declinare il progetto culturale potrebbe spingere a ripensare seriamente la quotidianità dell'azione formativa nei confronti del laicato (ad esempio possiamo usare ancora il termine "servizio apostolico"?), sia per chi si impegna dentro la Chiesa che fuori di essa.

*Ecco appunto. Il laicato. Il Concilio definisce lo spazio del **saeculum** come specifico del laico, a partire dalla distinzione classica tra cose ultime e penultime, tra le quali ovviamente viene collocata la politica. Le sembra che questa distinzione sia ancora valida? Ma soprattutto, anche se lo fosse, è una distinzione effettivamente riconosciuta e rispettata oggi dalla Chiesa italiana?*

La crisi della DC ha tolto alla gerarchia la garanzia dell'orientamento dei cattolici in politica. Ha lasciato un vuoto che Berlusconi e Lega hanno provato ad occupare e che non è stato sufficientemente elaborato dentro la Chiesa. E la gerarchia, invece di puntare a fare formazione seria per chi voleva impegnarsi politicamente, magari anche accettando "la diaspora" nei vari partiti, ha scelto di stare con chi sembrava garantire maggiormente i suoi valori, operando una distinzione tra quelli "non negoziabili" e gli altri valori. Così da una parte

lo smarrimento politico del laicato e dall'altra l'esigenza della gerarchia di garantire "cattolicità" si sono sommate. Col risultato che il *saeculum* è diventato oggi spesso luogo di intervento della gerarchia e il laicato ha finito per scivolare sempre più verso la clericalizzazione.

Il Concilio fondava sul concetto del bene comune, e sulla ricerca delle modalità per la sua attuazione, molto del senso della presenza dei cattolici in politica. Ma lo faceva a partire dall'idea che con chi non era cattolico si potesse trovare un terreno comune, l'umano, su cui dialogare e trovare sintesi possibili. Oggi la situazione sembra cambiata. La Chiesa, quando vuol salvare questo "umano", appare sempre più di parte, come se il terreno comune non fosse più questo. E perciò sempre meno autorevole. Cosa succede al concetto conciliare di bene comune?

Su questo è in atto una faticosa rielaborazione culturale, tipicamente italiana. La nostra storia è fatta di frammentazioni, da sempre. Solo con l'unità d'Italia iniziamo a pensare a qualcosa di "comune". E il momento più alto di questo processo è la formazione della Costituzione. Lì c'erano



FOTO DI WWW.ILPIACENZA.IT



FOTO DI DAVID NICHOLLS

Il Palazzo Gotico in Piazza Cavalli a Piacenza, costruito negli anni '80 del Duecento, era lo spazio prediletto per la politica del Comune

davvero tutti, cattolici e laici, sinistra comunista e destra liberale. Poi però non ci sono stati altri momenti che ci hanno fatto “pensare” insieme, per cui la frammentazione è riapparsa nella società italiana, con la conseguenza che il senso dello Stato si perde e ognuno coltiva soltanto il suo orticello.

Guardando la situazione partitica attuale, che spazio o che direzione vede per i politici cattolici italiani di oggi che

vogliono ancora provare ad applicare, su questo piano, il Concilio?

Oggi per un politico cattolico la situazione è comunque dura. Il centro destra, molto frammentato, ha perso “attrattiva” per un cattolico e questo dice come l'avvicinarsi ad esso fosse, per la Chiesa, strumentale. Nel centro sinistra le anime da mettere insieme sono molte e soprattutto provenienti da radici culturali molto diverse, per questo ancora non garantiscono sufficientemente la “cattolicità”. Forse non sarebbe male accettare di fare i conti col concreto e non più solo coi principi, o con ciò che resta delle ideologie. E forse lo sforzo di Monti di essere un'alternativa al bipolarismo, che ha contrassegnato gli ultimi vent'anni, può apparire sensato per un cattolico, ma di sicuro non coincide (né lo potrebbe) con l'idea di ricreare la vecchia DC. Oggi un partito “targato” non serve più ai cattolici. Anche perché sarebbe davvero difficile dire quale partito possa essere cattolico o quale no. È cattolico un raggruppamento politico che fa proprie le questioni cosiddette “eticamente sensibili”? Siamo sicuramente certi della chiarezza di posizione che va tenuta da un cattolico, su queste questioni? E le scelte economiche, che non vengono solitamente richiamate nelle opzioni di un politico “cattolico”, non possono, o non dovrebbero, essere considerate eticamente sensibili? Credo che un cattolico oggi dovrebbe tornare a fare mediazione, ma su basi diverse da quella operata negli anni '70 e '80. Serve una mediazione che non dia per scontato che l'“umano” è riconosciuto da tutti, sulla base di principi alti e condivisi. Questo riconoscimento non esiste più. Va invece costruito a partire dal basso, dai problemi reali della gente, mantenendo uno sguardo aperto in avanti per ridare senso e direzione ad una società frammentata. ■■

Il Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) gode di una caratteristica del tutto unica in Italia: quella di essere una Associazione interconfessionale, cioè di cristiani appartenenti a diverse Chiese, che ha per fine la promozione dell'Ecumenismo nel nostro paese.

Barbara Bonfiglioli

di Roberto Ridolfi
del SAE di Bologna

Rapporti veramente fraterni
Il numero sempre più cospicuo di diverse comunità cristiane in Italia che si affiancano alla Chiesa cattolica rende ormai urgente anche sul piano pastorale quell'impegno ecumenico che Giovanni Paolo II nella sua enciclica definiva «irrevocabile e irreversibile» per tutta la Chiesa. Si tratta di impegnarci in un cammino, sorto per impulso dello Spirito Santo, che richiede rapporti nuovi tra i cristiani e tra le Chiese, fatti di amicizia e solida-

COERENTI al vangelo

**SAE: UN'ASSOCIAZIONE
DI CRISTIANI PER
LA PROMOZIONE
DELL'ECUMENISMO IN ITALIA**

rietà al posto degli antichi pregiudizi e ostilità, di testimonianza comune nel mondo, e soprattutto di sincera con-

FOTO DI TONINO MOSCONI



versione a Cristo. La sua preghiera al Padre per l'unità dei suoi discepoli (Gv 17,21) è il suo testamento spirituale, il pungolo che sempre deve sollecitare tutti i cristiani per realizzare rapporti veramente fraterni: «da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri» (Gv 13,35). L'ecumenismo, cioè la ricerca instancabile dell'unità dei cristiani, sta dunque al cuore del vangelo. Non possiamo pensarlo come un optional di cui occuparci, semmai, dopo gli impegni pastorali consueti e assorbenti della catechesi, della liturgia, della carità; o ritenerlo un impegno riservato in modo esclusivo ai cristiani più preparati. Proprio quel testamento spirituale di Gesù ha costituito la vocazione e la bussola di Maria Vingiani, straordinaria pioniera veneziana, che nel 1964 ha fondato il SAE a Roma, dove era stata chiamata da papa Giovanni XXIII quando aveva indetto il concilio ecumenico Vaticano II. Nel fervido e fecondo periodo conciliare fu preziosa collaboratrice del card. Agostino Bea, il presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani e l'uomo che più si adoperò perché il Concilio intraprendesse un cammino del tutto nuovo nei confronti degli Ebrei. Anzi fu proprio Maria Vingiani che, per l'amicizia che la legava a Roncalli suo ex Patriarca e al suo segretario mons. Loris Capovilla, procurò l'incontro dello storico ebreo Jules Isaac (la cui famiglia era stata sterminata ad Auschwitz) con papa Giovanni e fu l'inizio della svolta più grande («La donna che fece incontrare il papa e l'ebreo»: Osservatore Romano 15/6/2010). Pochi giorni dopo infatti, Roncalli cominciò col cancellare l'espressione «perfidi giudei» dalla liturgia cattolica del venerdì santo.

Con l'impegno diretto dei laici

E proprio questi fatti sono nel DNA del SAE, che nel suo statuto

così si definisce: «Associazione interconfessionale di laici per l'ecumenismo e il dialogo, a partire dal dialogo cristiano-ebraico». Attualmente ha sede legale a Milano, ha una presidente e un Comitato Esecutivo (Maria Vingiani è presidente onoraria a vita) e la sua attività ecumenica è strutturata attraverso i gruppi locali che sono presenti in moltissime città d'Italia e godono di ampia autonomia nelle proprie scelte operative. L'associazione si avvale di consulenti (teologi di diverse confessioni) ma volutamente non ha assistenti ecclesiastici, né imposti dall'alto né scelti dal basso. In questo modo valorizza pienamente la responsabilità del credente laico e il suo impegno diretto nel cammino ecumenico; è indipendente dalle rispettive Chiese e strutture ecclesiastiche dovendo però provvedere alla propria autonomia con l'autofinanziamento.

Obiettivo primario del SAE è la formazione ecumenica, ma non pensata in modo libresco e astratto: l'ecumenismo non si può fare a tavolino. Le occasioni di formazione sono piuttosto contesti vitali di incontro, di amicizia, di dialogo alla pari, di approfondimento. Possono essere semplici riunioni, convegni o addirittura Sessioni di formazione che durano una settimana (annualmente svolte da 50 anni!), dove la gioia di conoscersi tra diversi non è meno importante degli approfondimenti spirituali o teologici. A questo "laboratorio del dialogo in Italia" hanno contribuito innumerevoli persone, e ne sono state assidue presenze molti tra i più noti esponenti del dialogo ecumenico (quali ad es. il card. Carlo Maria Martini, Enzo Bianchi, Paolo Ricca) che capita di ascoltare anche alla radio nella bella trasmissione "Uomini e profeti" di Gabriella Caramore, anch'essa socia SAE.

L'intento educativo

Recentemente l'associazione ha pensato di offrire una nuova iniziativa, mettendo a disposizione la propria lunga esperienza nel campo della formazione e l'ha chiamata "il SAE per la scuola: schede didattiche per il lavoro in aula". Consiste nell'avere commissionato e messo nel proprio sito web nazionale (www.saeotizie.it) delle schede snelle e rigorose sulle diverse confessioni cristiane presenti in Italia e pensate innanzitutto per gli insegnanti. Gli autori che le hanno preparate sono qualificati rappresentanti delle diverse confessioni e hanno un accurato taglio didattico ed ecumenico insieme. L'intento e l'urgenza di "entrare" nel prioritario mondo della formazione scolastica si affianca alla constatazione che negli insegnamenti curriculari mancano approfondimenti specifici delle diverse tradizioni religiose confessionali, secondo un approccio ecumenico, e questo non sempre per la mancanza di competenze del corpo docente quanto piuttosto per la carenza di opportuni strumenti didattici. Nella regione Emilia-Romagna i gruppi SAE sono presenti e molto attivi a Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara e Bologna. Non potendo qui trattare nel dettaglio le varie iniziative promosse a Bologna, invito a visitare il sito www.saeobologna.gruppisae.it mentre mi soffermo brevemente a descriverne una molto particolare. Da ormai 35 anni il SAE locale e la Chiesa metodista di Bologna promuovono regolarmente il Gruppo Biblico Interconfessionale. Ogni anno viene letto un libro della Bibbia, alternando Antico e Nuovo Testamento; l'anno in cui si legge l'AT viene invitato anche il rabbino di Bologna. Dai primi anni in cui era prevalente il confronto teologico a partire da passi biblici, si è fatto successivamente sempre più forte il desiderio di mettere al centro l'ascolto della Parola



FOTO DI SAVERIO ORSELLI

di Dio, confrontandosi piuttosto col testo in esame, pur consapevoli dell'antico adagio «la Bibbia chiusa unisce i cristiani, la Bibbia aperta li divide». Invece, in un contesto che negli anni si è fatto sempre più ecumenico con la presenza anche di ortodossi, anglicani e protestanti di diverse denominazioni, sono sorte solide amicizie fraterne, di cui ringraziare il Signore. Con il passare degli anni si è potuto fare la bellissima esperienza di come l'interpretazione delle Scritture sia cammino di unione tra i cristiani. E si è fatto sempre più forte il convincimento che più si va a fondo nella ricerca sulle Scritture, più si colgono le possibilità di dialogo, di apertura, di comprensione dell'altro e, soprattutto, si scopre che le ragioni della divisione, per quanto possano apparire teologicamente agguerrite, in ultima analisi contraddicono sempre il vangelo. ■■

Roberto Ridolfi a Imola, presentato da fra Michele Papi, a uno dei Lunedì di Messaggero Cappuccino

Su pascoli erbosi mi fa riposare
Salmo 23



Lo stile retrò è una tendenza che, nell'assenza di stilemi dominanti dell'arte postmoderna, guarda al passato, cercando di ripescare in esso valori estetici, che siano significativi anche per la nostra società liquida. Ci adeguiamo alla metodologia, recuperando dagli anni '60 e '70 l'ironia corrosiva del regista statunitense Billy Wilder, che certo ha molto da insegnarci riguardo al modo di condurre battaglie sociali, analizzando due suoi film: "Irma la dolce" e "Prima pagina".

Alessandro Casadio

IRMA LA DOLCE

Commedia americana per eccellenza, con una ricchissima galleria di personaggi comprimari finemente caratterizzati. Tale variegata umanità si muove nella periferia di una Parigi ricostruita in studio che, se da un lato deve rinunciare ad un realismo (o pseudo-realismo) talora ossessivo di tanto cinema, d'altro canto riesce ad astrarre i suoi personaggi dalla miseria dei sobborghi per trasformarli in maschere, romantiche rappresentazioni di ruoli e sentimenti, con cui il regista gioca mescolando e invertendone i ruoli. Un ingenuo poliziotto, una prostituta sentimentale, un barista filosofo, una cagnetta alcolizzata vengono accuratamente ritagliati dalla scrittura cinematografica e proiettati in una complessa serie di avvenimenti, che attorcigliandosi su se stessi porteranno i protagonisti ad alterne fortune e guai. La storia ci racconta della facilità di giudizio e condanna da parte dei benpensanti nei confronti di persone che, per sopravvivere, non si fanno troppi scrupoli morali, insinuando come la faccia pulita che essi presentano al mondo non sia che l'apparenza che cela vizi e povertà d'animo. Tutto però è presentato con un espediente narrativo quasi pirandelliano: uno sdoppiamento del personaggio protagonista, che si trova ad essere geloso di se stesso, mentre cerca di tirare fuori la prostituta di cui si è innamorato

dal suo modo di vivere. Il gioco dello sdoppiamento risulta talmente perfetto che, nella sequenza finale, Wilder si concede il lusso di apportare un ulteriore colpo di scena al suo stesso schema narrativo, facendo comparire contemporaneamente il protagonista nelle sue duplici vesti. Vuole essere un'allusione al grosso limite di conoscenza della realtà, che ci poniamo in qualsiasi facile generalizzazione o pregiudizio, un'occhiata divertita e complice verso chi esce dai solchi segnati del moralismo sociale, indirizzata in particolare a quella società americana che si stava concretizzando sotto i suoi occhi, per tentare in autonomia di compiere scelte di vita alternative e originali.

un film di
Billy Wilder
(1963)
distribuito da
Metro Goldwin
Mayer



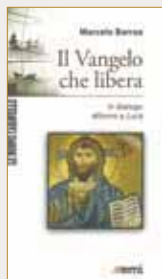
PRIMA PAGINA

un film di
Billy Wilder
(1974)
distribuito
da Cinema
International
Corporation

Tratto da una commedia teatrale di Ben Hecht e Charles MacArthur che vanta ben quattro versioni cinematografiche, il film è una delle opere più divertenti e beffarde della produzione di Billy Wilder. Protagonisti del film due dei principali mattatori del cinema dell'epoca, Jack Lemmon e Walter Matthau, coppia

cara al regista, affiancata, come nel suo stile, da una galleria di ottimi caratteristi, ben amministrati su un set riprodotto in studio. Dietro le apparenze della commedia brillante, il film è una ferocissima satira del giornalismo-spettacolo, nella quale viene denunciata la meschinità della stampa scandalistica, sempre assetata di scoop, fino a cercare di procurarlo o inventarlo con mezzi non proprio ortodossi. Oltre all'impetosa descrizione del carnevale mediatico, *Prima pagina* non esita a rivolgere la sua mordace ironia sulla connivenza fra giustizia e politica e sull'ottusità dei presunti difensori della legge: emblematico il personaggio dello sceriffo corrotto e reazionario, che vede dovunque minacce di complotti bolscevichi, o del sindaco implicato in una rete di case di prostituzione. Non ultima la barbarie della pena capitale, quella sete di sangue che ancora oggi tiene in pugno il comune senso di giustizia in parecchi stati USA. Nella semplicità e ingenuità, con cui viene rappresentato il condannato a morte, si manifesta non solo il dubbio della possibile innocenza, ma anche la negazione disumana di un possibile riscatto: presupposto civile di qualsiasi sconto di pena. Alla straordinaria vivacità degli interpreti si aggiungono una serie di gag assolutamente esilaranti, che si succedono con ritmo incalzante in un clima di avvenimenti bizzarri e imprevedibili, compreso un gradevolissimo cameo sulla psichiatria freudiana. Una perla della commedia americana, che aggiunge una nota caustica al tradizionale e a volte forzatamente scontato «vissero per sempre felici e contenti».





MARCELO BARROS

Il Vangelo che libera

EMI, Bologna 2012, pp. 303

È lo stesso autore Marcelo Barros che ci invita ad una riunione a distanza, attraverso questo commento al vangelo di Luca, realizzato in stile di chat o blog e, pertanto, accessibile anche ai lettori giovani, scritto con stile colloquiale e sviluppato mediante un dialogo a cui partecipano persone con sensibilità diverse. In questo volume sono riportati alcuni di questi dialoghi, a volte in forma esplicita altre no, cercando di rispettare la riservatezza degli interlocutori. I lettori sono così stimolati ad entrare in una prospettiva plurale e macroecumenica; a partecipare ad una conversazione-dibattito con la comunità che, intorno all'anno 80 dopo Cristo, era legata al nome di Luca, profeta e discepolo della seconda generazione cristiana. La proposta dell'autore, monaco benedettino brasiliano del Monastero dell'Annunciazione di Goias, è di fonte autorevole, essendo egli stato uno dei più vicini collaboratori di Elder Camara, cardinale conciliare del Vaticano II e profeta dell'America latina: un'occasione importante di attualizzazione del vangelo della misericordia nel nostro tessuto quotidiano.



ANTONIO RUCCIA

Comunità e nuova evangelizzazione

EMI, Bologna 2012, pp. 168

La nuova evangelizzazione è un tema di ricerca su cui necessariamente tutta la Chiesa è chiamata oggi a interrogarsi. Confrontata con la nostra società segnata dal neopositivismo, dove la materia è diventata metro di giudizio, una fede che liberi e riproponga le strategie dell'amore richiede una comunità ecclesiale rinnovata. Che si ispiri, per esempio, a quanto Paolo chiede ai Corinzi in uno dei libri neotestamentari di riferimento per questo libro. Il lavoro in stretta collaborazione e sintonia di sacerdote e laici appare estremamente fondamentale per recuperare il senso e la modalità dell'annuncio nel contesto odierno. Il tutto è realizzabile attraverso comunità della presenza, dell'annuncio kerigmatico, della profezia, dell'impegno etico e della nuova iniziazione cristiana. Il libro riesce ad unire piste operativo-pastorali all'analisi dello spirito del nostro tempo e alle considerazioni di natura biblico-teologica. L'autore in quest'opera parte dalla propria esperienza di direttore della Caritas di Bari-Bitonto per approdare ad un pensiero teologico di cui è esperto docente nella Facoltà Teologica di Bari.



www.giochidatavolo.net

Giocare è lo specchio della vita. Dal modo in cui una persona mette in atto questa pratica è possibile leggere, nel bene e nel male, molti tratti salienti del suo carattere. E nonostante si pensi comunemente che l'attività ludica sia un'espressione infantile, molti psicologi e psicoterapeuti sarebbero in grado di smentire questa affermazione, dimostrando, al contrario, il bisogno delle persone di vivere in qualche forma giocosa almeno un po' della propria vita. Naturalmente anche il come si gioca ha una sua importanza. A discapito dell'inflazione imperante dei giochi digitali, privilegiamo un sito di giochi da tavolo, maggiormente deputati ad offrire anche un'interazione tra persone, oltre a quella di gioco. In questo sito è possibile visionare tutto quello che il mercato offre in questo ambito, molto più ricco di quanto si potrebbe immaginare. Descrizione delle modalità di gioco e delle relative strategie, ricca parte iconografica su tabelloni ed oggettistica che ne costituisce l'oggetto-gioco, recensioni critiche che ne evidenziano le potenzialità di divertimento o le pecche. Quello che serve per recuperare quella dimensione umana che può aiutarti nella vita.





**I FRANCESCANI E LA NUOVA
EVANGELIZZAZIONE IN EMILIA ROMAGNA**

MoFraER

Movimento Francescano
EMILIA-ROMAGNA



SABATO 27 APRILE 2013, ore 9.00
presso

CINEMA BELLINZONA
VIA BELLINZONA, 6 BOLOGNA

**I FRANCESCANI E LA NUOVA
EVANGELIZZAZIONE IN EMILIA ROMAGNA**

Guiderà la riflessione

p. Paolo Martinelli,

(Preside dell'Istituto Francescano di Spiritualità dell'Antoniano di Roma)

Nel pomeriggio saranno proposti dei
Laboratori di Evangelizzazione

INFO, ISCRIZIONI E PRENOTAZIONI

Contributo per spese organizzative:
20 € (compreso pranzo)
8 € (escluso pranzo)

Tel.: 392 2229186
E-mail: caterina.pastorelli@libero.it

Dico LA MIA

Si chiamano “moderati”. Moderati e centristi hanno svilito l’istituto del lavoro subordinato con la Legge Maroni del 2003, stravolgendo una consolidata giurisprudenza in materia: oggi abbiamo 46 tipi diversi di contratti tutti precari. Al motto “+ flessibilità = + produttività” è seguito il decennio che ha segnato indici piatti per produttività e crescita... I “tecnici” cosa fanno? Modificano l’Art. 18 della Legge 300/70, sostanzialmente invertendo l’onere della prova nei casi di licenziamenti illegittimi: che oggi è a carico del soggetto per definizione più debole. Le pensioni italiane sono le sole nei paesi dell’OCSE a non essere legate o alla dinamica dei salari o all’inflazione. In quindici anni le pensioni italiane hanno perso il 30% del potere di acquisto. I tecnici cosa fanno? Azzerano l’adeguamento (parziale) all’inflazione per le pensioni d’importo maggiore di 1.405 euro per 2012 e 2013. Il danno è velenoso: ora si vede appena, ma alla fine del 2013 mancherà ai pensionati quasi una mensilità e sarà così sempre, accentuando nel tempo la perdita di potere di acquisto reale. Se non ci si adeguerà ai sistemi di indicizzazione degli altri Paesi industrializzati. Ma già il Governo Dini (un altro “moderato”) avrebbe voluto eliminare del tutto l’adeguamento. Non potrebbero chiamarsi “conservatori”, poiché questi ultimi mostrano generalmente anche dei valori da conservare, oltre alle ricchezze; salvo che, tra finanza creativa e morale innovativa, i valori dei cosiddetti moderati non siano i sette vizi capitali. Non oso pensare a cosa farebbero se si chiamassero “reazionari”...! Oggi le oligarchie rappresentano bene quel 10% di famiglie che detiene il 50% della ricchezza in Italia. Magari quei manager che, apportando i peggiori risultati alle aziende, ottengono i migliori emolumenti, pari in un anno a quanto un salariato medio guadagnerebbe in cinque vite. Reazionari poi contro cosa? Contro la Costituzione, lo Stato di diritto, lo Statuto dei lavoratori. Moderati, centristi e tecnici hanno propalato la favola dei giovani che sono

oggi in ristrettezze perché i padri hanno scialacquato. La storia è diversa: per aggredire i redditi e i patrimoni dei genitori, quei “gentlemen” hanno precarizzato tutti i figli (tranne i loro) affinché debbano essere assistiti dai genitori. In più tagliano ai genitori le pensioni, fanno loro pagare l’IMU anche sulla prima casa e applicano l’aliquota massima alla casa affidata in comodato gratuito al figlio; che non può certo acquistarne una.

Per loro è intollerabile che il 50% della ricchezza italiana sia ancora in mano al 90% delle famiglie italiane: troppo! Infatti il minimo benessere lascia il tempo di pensare anche alla cosa pubblica e non va proprio bene: «alla democrazia ghe pensi mi!».

Classi dirigenti italiane, incapaci di acquisire il consenso attraverso le regole della democrazia, disposte a concedere ad avventurieri e cialtroni il potere di condurre al disastro il Paese; ma sempre pronte, dopo averci straguardato per vent’anni, a ripresentarsi con la faccia educata e ragionevole: ora ci siamo noi! Importante è che se governano loro possano modificare con pochi voti anche la Costituzione; se invece le classi subalterne vincessero le elezioni, non possano poi governare senza pesanti condizionamenti.

Propongo di vietare i discorsi dei politici finché non rispondano alla prima domanda, cruciale nel 2013: a chi prendere i soldi?

Saverio Bonazzi - Bologna

Eravamo in dubbio se tenere o no questa rubrica delle “Lettere in Redazione”, vista la scarsa utilizzazione che ne viene fatta, probabilmente anche per la difficoltà oggettiva di tenere viva una corrispondenza con cadenza tra il mensile e il bimestrale. Poi abbiamo ricevuto questa lettera e ci siamo detti che temi come questi purtroppo restano attuali da molto tempo e per molto tempo.

Su questi argomenti caldi e attuali le opinioni possono ovviamente divergere: Saverio ha detto la sua, aspettiamo che voi diciate la vostra. Questa pagina è a vostra disposizione e il dialogo è sempre utile.

padre Dino Dozzi



5X1000

Contribuisci a sostenere i progetti
delle **Missioni dei Frati Cappuccini**
dell'Emilia-Romagna
destinando il tuo "5X1000".



Per destinare il "5X1000" ai progetti missionari di solidarietà sociale promossi dalla nostra ONLUS nelle missioni in Etiopia, Turchia, Centrafrica, Romania e Sudafrica è sufficiente fare due cose:
1) apporre la propria firma nell'apposito spazio della denuncia dei redditi,
2) scrivere il numero di codice fiscale come indicato nel fac-simile.

che opera nel settore di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Modello

Spazio riservato al beneficiario (eventuale)

80003670348

San Martino in Rio (RE) - via Rubiera, 5
tel. 0522-698193 - fax 0522-695946
e-mail: centromissionario@tin.it
www.centromissionario.it



**Missioni dei Cappuccini
dell'Emilia-Romagna**

Imola (BO) - via Villa Clelia, 16
tel. 0542-40265 - fax 0542-626940
email: fraticappuccini@imolanet.com
www.centromissionario.it

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it